

## Il contributo degli albanesi di Calabria al Risorgimento

---

*di Domenico A. Cassiano*

---

**I**l contributo degli albanesi di Calabria richiede necessariamente un richiamo preliminare alla storia ed alla rilevanza – pedagogica e politica del Collegio italo- greco di S. Adriano. Senza l'opera di quel Collegio non sarebbe possibile dare una giustificazione plausibile alla massiccia partecipazione della popolazione albanofona ai moti risorgimentali né identificare la tenace avversione all'assolutismo borbonico. Le carte processuali della Gran Corte Criminale di Cosenza registrano un dato assai significativo: sui seimila cittadini della provincia di Cosenza processati ed, in gran parte, condannati, ben 1.124 erano albanesi, per lo più, studenti, sacerdoti e professionisti, educati in quel Collegio. Il Collegio italo-greco svolse – e non solo tra gli albanesi di Calabria – l'essenziale e rilevante funzione di diffusione della moderna cultura napoletana, illuministica e riformatrice, educando i figli di quella borghesia rurale, emersa nel Decennio ed ormai egemone. Saranno queste nuove generazioni che costituiranno i gruppi dirigenti e che attivamente parteciperanno a tutte le rivoluzioni del Mezzogiorno, dalla Repubblica Napoletana alla Spedizione dei Mille.

Tanto fu possibile per l'apertura culturale e progressista di vescovi-presidenti del Collegio, come monsignor Francesco Bugliari (1742-1806), assassinato dal sanfedismo reazionario, e come Domenico Bellusci (1774-1833) che, arrestato al tracollo della Partenopea e poi liberato, era ritornato nel Collegio per insegnarvi «la scienza dei Locke, dei Condillac e dei Genovesi». Furono questi prelati illuminati, dotti e tolleranti che, unici in Calabria, introdussero generazioni di giovani – e non solo delle comunità albanofone – alla conoscenza delle moderne problematiche culturali, politiche e religiose, mirabilmente conciliando con il Cristianesimo i principi di libertà e di uguaglianza, così anche realizzando, nei paesi arbresh, quella chiesa di popolo di moderno sentire, inutilmente attesa dai cattolici-liberali, da Vincenzo Gioberti ad Ernesto Buonaiuti.

Il Collegio era un singolare centro di vivacità culturale che preparava promiscuamente i giovani che si avviavano al sacerdozio di rito greco e quelli che intraprendevano le libere professioni o l'insegnamento. Nel corso della Restaurazione – come sappiamo dalla testimonianza di Girolamo de' Rada, alunno in quel tempo vi erano studiati non solo il Foscolo, l'Alfieri

«portato alle stelle», ma anche i testi di madame de Stael ed i poemi del Byron, letteralmente divorati dagli studenti con vocazioni letterarie. Il perché lo spiega il de' Rada: quei giovani non volevano imitare il Byron, ma nelle sue opere avevano finalmente trovato un «modello» per esprimere la dura realtà calabrese. Così, agli eroi byroniani furono sostituite le gesta dei briganti della Sila, intessute di vendette contro le ingiustizie, di passioni violente, di morti tragiche e di amori delicati.

Si tratta di una letteratura sociale e realistica, nata con il caposcuola Domenico Mauro tra le mura di S. Adriano, e proseguita con le opere di Giannone, Baffi, Miraglia ed altri, che pure vi erano stati educati. All'interno della stessa scuola, nelle ore libere dagli impegni curriculari, i collegiali, costituitisi in accademia, leggevano a turno le proprie composizioni. Ebbe, in questo modo, origine quella che il De Sanctis definì la scuola del romanticismo naturale calabrese, che ebbe in Domenico Mauro, il rappresentante maggiore, quello che «aveva più fantasia».

Non è vero quel che riferì nella sua relazione il Visitatore Apostolico che, negli anni quaranta del secolo XIX, il Collegio di S. Adriano, più che un seminario, era diventato un convitto di chiara impronta laica, avendovi cercato – senza trovarlo – «un solo segno di Cristianesimo» ed avendovi, invece, potuto constatare la presenza di «molti libri di poesie e di letteratura, ma neppure uno solo di pietà».

Nel caso specifico, il Visitatore Apostolico – presupponendo che avrebbe dovuto trovare un seminario puro e semplice – non riusciva a cogliere la particolarità e la modernità della scuola. Il fatto è che il cristianesimo del Collegio non era certamente identico al cattolicesimo tridentino della Chiesa ufficiale. Esso si ispirava ai Padri della Chiesa d'Oriente e praticava una religiosità essenziale e non aveva sposato la dottrina dell'unione del trono e dell'altare.

In questo modo, il Collegio era diventato – caso unico nel Mezzogiorno – un vero e proprio laboratorio, dove l'insegnamento, severo e rigoroso, – lungi dal gesuitismo e dalla casistica – era ispirato alla ricerca ed all'apertura verso le novità culturali e politiche del tempo.

Ad un membro dell'*establishment* ecclesiastico, speditovi da Roma con funzioni inquisitoriali, non poteva sembrare un seminario perché non vi rinveniva i «segn» caratteristici di tale luogo. Parimenti, ad un rappresentante dell'assolutismo borbonico, inviatovi dal governo centrale, dopo l'attentato di Agesilao Milano, già alunno del Collegio, l'8 dicembre 1856, neppure sembrò una scuola, ma puramente e semplicemente una «cattedra di massime sovversive», una «consorteria di orgia e di ateismo», che bruciava «le menti e i cuori della fanatica gioventù albanese».

Una tale scuola preparava alla comunità albanofona la sua classe dirigente, laica ed ecclesiastica. E, nello stesso tempo, interpretava i bisogni e le aspirazioni della borghesia rurale che, in quella comunità, s'era venuta progressivamente formando nel corso del '700 e si era consolidata nel De-

cennio nel corso del quale il vescovo-presidente Francesco Bugliari era stato assassinato dal pugnale sanfedista.

Fu proprio in quest'ultimo periodo che il Collegio – come hanno ricordato alcuni autori – divenne «un vivaio di giovani esaltati da sentimenti di libertà, da reminiscenze classiche e da un senso di idolatria per la rivoluzione francese» e «da un desiderio indistinto di tempi nuovi». Né va trascurato il fatto che quei giovani collegiali, non rare volte, trovavano nei propri genitori, incarcerati per cospirazione politica, un modello di virtù civili, alimentate dalla stessa scuola nella quale erano anche presenti come docenti personaggi non estranei alle congiure e partecipavano attivamente alle organizzazioni settarie. Dopo i moti del 1821, il professore di matematica Gaetano Cerri, destituito dalla Nunziatella, venne ad insegnare in S. Adriano. Il vescovo-presidente, Domenico Bellusci era legato da stretti rapporti di amicizia con Angelo Masci e Pasquale Baffi, illuminato di Weishaupt<sup>5</sup>. Era attiva all'interno della scuola la setta I Figliuoli della Giovane Italia, fondata da Benedetto Musolino, alla quale sicuramente appartenevano anche alcuni studenti, come Girolamo de' Rada, Demetrio Strigari e Achille Frascino. Attanasio Dramis, amico e compagno di Agesilao Milano, di Antonio Nociti e di Giambattista Falcone, ricorda nelle sue memorie di avere partecipato da «alunno del Collegio...dentro lo stesso convitto alle cospirazioni calabresi per l'unità italiana insieme a tanti altri miei compagni, tra cui specialmente Agesilao Milano».

\*\*\*\*

A Cosenza, nello studio dell'avvocato Paolo Scura di Vaccarizzo, nel febbraio del 1844, si tenne – con la presenza di Antonino Plutino, inviato dal Comitato Rivoluzionario di Napoli – la riunione per mettere a punto l'organizzazione dell'imminente sollevazione che sarebbe scoppiata in Calabria nel marzo successivo; fu stabilita la data dell'insurrezione per il 15 marzo, previa successiva conferma del Comitato di Napoli.

Incominciò subito dopo l'organizzazione delle bande. Raffaele Camodeca, Giuseppe, Federico e Scanderbeg Franzese, Gianfelice Petrassi, Antonio Raho e Giuseppe Cesareo ne assunsero l'incarico per i Comuni albanesi; Agesilao Mosciaro, Nicola Corigliano, Pietro Villacci, i fratelli Giuseppe e Francesco Valentini provvidero all'arruolamento dei volontari negli altri paesi della provincia.

Anche nel Collegio di S. Adriano non si attendevano passivamente gli eventi. Un convittore dodicenne dell'epoca, Giuseppe Mazziotti, alla vigilia del moto cosentino, vi nota un insolito fervore, di cui non riusciva a darsi ragione. «A quattro ore di notte – scrive – suonato il segnale del sonno, noi giovanetti dai dieci ai dodici anni, vedemmo con meraviglia il nostro prefetto di camerata Stefano de' Mari che non andava a dormire e che puliva una sua pistola e preparava della polvere e del piombo». Il de' Mari si preparava a partire per Cosenza con altri congiurati di S. Demetrio per prendere

parte a quella infelice insurrezione, conclusasi con un massacro e con diverse condanne alla pena capitale. La polizia, venuta a conoscenza del progetto insurrezionale e non avendo forze sufficienti per contrastarlo, fece circolare la voce che alcune bande albanesi stavano per scendere in città per procedervi a saccheggi e devastazioni con il pretesto di inscenare una dimostrazione contro l'Intendente della provincia a causa della scarsità di viveri.

Il piano insurrezionale prevedeva di «riunirsi a Settimo, porzione dei proseliti rimanere all'ingresso della città; altri arrestarsi alla Piazza Grande ed altri raggiungere il Palazzo dell'Intendenza; costringere l'Intendente a riconoscere la nuova forma di governo ed obbligarlo a dare ordini al Comandante della Provincia a fare depositare le armi alla forza pubblica e fare scarcerare, quindi, i detenuti politici».

Era nel frattempo avvenuto che i Comitati insurrezionali di altre province avevano disposto il rinvio della data di inizio del moto perché la polizia ne era venuta a conoscenza. La lettera con la quale Antonino Plutino comunicava a Domenico Frugiuole di sospendere il tutto, dato che «per il 15 marzo non poteva mandargli i sigari e il tabacco», fu intercettata dalla polizia con la conseguenza che i congiurati cosentini non ne vennero a conoscenza.

All'oscuro della decisione del rinvio, nella notte del 14 marzo, convennero nei pressi di Cosenza ottanta patrioti, dei quali la metà proveniente dalle comunità albanesi. All'alba del giorno seguente, entrarono in Cosenza, dirigendosi verso il Palazzo dell'Intendenza; quivi furono raggiunti da un altro gruppo, condotto da Nicola Corigliano.

Tentarono di penetrare nel Palazzo dell'Intendenza, forzandone la porta. Furono, però, accerchiati dalla gendarmeria, comandata dal capitano Galluppi, figlio del celebre filosofo di Tropea. Il Galluppi, con la spada sguainata, cercava di convincere il notaio Francesco Salfi di ritirarsi. Nel momento in cui il Salfi si avvicinava al capitano, parlandogli in francese – «quasi per meglio dimostrargli la nobiltà dell'opera» – si incominciò a sparare da ambedue le parti. Rimasero «stesi al suolo» il giovane Galluppi e quattro degli insorti, il Salfi, Michele Musacchio, Francesco Coscarella e Giuseppe De Filippis, tutti da S. Benedetto Ullano, ov'era residente anche il Salfi che vi esercitava la professione di notaio; tre gendarmi furono feriti, uno dei quali morì dopo qualche giorno. Seguirono arresti, processi e condanne. Ventuno furono le condanne alla pena capitale, inflitta a 15 arbresh e, precisamente: Raffaele Camodeca di anni 25, da Castroregio; Giuseppe Franzese di anni 44, da Cerzeto; Francesco Tavolaro di anni 26, da S. Benedetto Ullano; Federico Franzese di anni 25, da Cerzeto; Gianfelice Petrassi di anni 24, da Cerzeto; Carlo Mosciaro di anni 21, Vincenzo Barci di anni 30; Francesco Tavolaro fu Gennaro di anni 21; Giuseppe Tavolaro Costa di anni 25; Giovanni Manes di anni 28; Saverio Fullone di anni 22; Antonio Pinnola di anni 35; Orazio Fullone di anni 22; Gaetano Barci di anni 34, tutti da S. Benedetto Ullano; Giuseppe Parisi di anni 24, da Cerzeto. Dieci furono condannati a trent'anni ai ferri e dodici ad anni venticinque.

Dei ventuno condannati a morte, ne furono giustiziati sei, secondo l'ordine venuto da Napoli, e, cioè, Nicola Corigliano, da Cosenza, Pietro Villacci, campano, Santo Cesareo, da S. Fili, gli arbresh Giuseppe Franzese da Cerzeto e Raffaele Camodeca da Castrolibero; Antonio Raho preferì suicidarsi stoicamente col veleno la sera prima della fucilazione. Offrì il veleno anche al Camodeca, che rifiutò e affrontò coraggiosamente la morte gridando: «è questo il giorno più bello della mia vita! Viva l'Italia!».

Occorre opportunamente aggiungere che i condannati discussero a lungo se darsi volontariamente la morte col veleno – come sosteneva il Raho – per sottrarsi al boia. Camodeca e Franzese sostenevano che il suicidio era manifestazione di debolezza; soltanto il sangue versato per mano del nemico era seme fecondo per la Patria. Successivamente fu condannato a morte anche il ventiduenne Scanderbeg Franzese da Cerzeto, che era riuscito a scappare; fu arrestato a Fuscaldo il 12 aprile 1845 per il tradimento di Lazzaro Manes, un patriota «pentito» e ben remunerato dalle autorità governative.

L'esecuzione delle condanne capitali avvenne nel Vallone di Rovito alle ore 18 del 10 luglio 1844. I loro corpi furono sepolti nella chiesa di S. Agostino e nel 1848 degnamente sistemati. Di lì a poco, il 25 luglio, nello stesso Vallone saranno eseguite le condanne a morte dei Fratelli Bandiera e dei loro sette consorti. Quei giovani congiurati avevano studiato in S. Adriano. Il de' Rada, nella *Autobiografia*, ricorda particolarmente e dolorosamente, perché suoi amici, i fratelli Petrassi da Cerzeto e Raffaele Camodeca da Castrolibero, «imputati di avere capitanato gli albanesi».

Quando la triste notizia fu conosciuta nel Collegio, il vicepresidente e professore di greco, sacerdote don Antonio Marchianò, significativamente – come scrive il Mazziotti – «ordinò un'accademia sull'assassinio del vescovo Bugliari». Paolo Scura – nel cui studio faceva pratica forense Raffaele Camodeca – rimase profondamente scosso. «L'egregio patriota – scrive l'Andreotti – nel fiore degli anni s'accorò siffattamente che il dolore lo tolse ai vivi prima che potesse vedere l'alba della riscossa». Si ritirò sconcolato ed affranto in Vaccarizzo, nel paesello natò, dove morì improvvisamente il 23 ottobre 1844, alla giovane età di trentadue anni. Qualche storico non ha mancato di rilevare che il tentativo insurrezionale del 15 marzo 1844 fu un'azione precipitosa e sostanzialmente inutile degli albanesi di Calabria, che speravano di trovare nella popolazione calabrese gli stessi sentimenti comuni fra di loro. Tale giudizio mi sembra ingeneroso, oltre che non rispondente ai dati oggettivi. L'insuccesso dell'insurrezione non fu dovuto alla pretesa «precipitosità» degli albanesi, ma, invece, al mancato coordinamento dell'azione da parte dei gruppi dirigenti, che non provvidero a fermare con ogni mezzo l'iniziativa, una volta che le altre province avevano provvisoriamente sospeso ogni attività rivoluzionaria.

In ogni caso, quel tentativo generoso fu certamente utile alla causa nazionale. Alcuni anni dopo, Domenico Mauro, riflettendo nell'esilio su quei

fatti, ne rivendicò il valore morale di rivelazione alla nazione stessa, che era, così, costretta a prendere coscienza «dei propri diritti e della propria servitù», ed agli stessi tiranni, che dovevano prendere atto «che il popolo era passato di cuore tra le schiere nemiche». Da quel momento – rileva il Mauro – il loro avversario non fu più «quel pugno di giovani che essi avevano dispersi e fatto cadere a colpi di moschetti, ed appesi alla cima delle loro forche, ma fu un essere fantastico ed immenso...fu l'immagine antica della tempesta, fu il popolo: questo popolo, che sotto l'immobilità apparente, potea nascondere il pensiero terribile di quei pochi; che, nel suo silenzio pensoso, poteva d'improvviso mandare dai suoi milioni di petti l'urlo di un uragano che, nella nudità di armi, poteva scrollare i troni e gettare al suolo le reggie».

Le piccole rivoluzioni, soffocate e disperse, come quella del '44, secondo il Mauro, rivelano che era sorta una nuova generazione, consapevole dei suoi diritti di libertà, e che «riprendeva il cammino troncato ai loro padri dalla prepotenza e dalle catene». «Quel pugno di uomini – scrive il Mauro – che si sollevava di mezzo a una nazione sonnolenta e oppressa, per combattere chi l'opprimeva...quell'audacia improvvisa che rompeva il silenzio e la calma della paura universale...quella tromba di guerra, che di tratto in tratto mandava i suoi squilli...che si allontanava e si ascoltava in un altro punto, e percorreva un paese, e poi si ascoltava in un altro ancora...furono una grande rivelazione».

\*\*\*\*

Domenico Mauro, fino al 1842, non si era occupato di politica attiva, ma di letteratura. Il suo poema *Errico* ed, in genere, la sua poesia, ha come sfondo la storia recente della Calabria. Proveniente da una famiglia della recente borghesia rurale, che aveva consolidato le sue fortune economiche nel Decennio francese, egli fu il primo dei letterati meridionali che prese a cuore le sorti delle *minores gentes*, mettendone a nudo le condizioni di subalternità e la necessità del loro riscatto. Dalla letteratura approdò all'azione politica, avendo chiaro, sin dall'inizio, che quest'ultima avrebbe potuto essere efficace solo con l'appoggio ed il consenso popolare.

Fino al 1842 – scrive il Mauro nelle note autobiografiche, stese a Corfù dopo la sconfitta del '48 – «io vivevo una vita felice. Unito a molti giovani per la più parte miei compaesani parlavamo di lettere e di poesia, di classicismo e romanticismo, di storia e di filosofia, di quegli studi insomma che formano l'occupazione vivissima nel regno di Napoli, ma noi poco ci curavamo di sconvolgere l'ordine delle cose politiche. Non è che non ci occupassimo anche di politica, noi leggevamo tutti i fogli d'Europa; noi ci formavamo un concetto degli illustri uomini politici, quanto dei grandi letterati, filosofi e poeti; noi pensavamo alla Spagna, alla Grecia, all'Italia, sognavamo, come tutti i giovani, un avvenire, avevamo le nostre simpatie, le nostre parzialità per alcuni paesi e per alcuni uomini, ma la nostra azione

presente non era là; noi pensavamo allora a scrivere poesie e drammi e poemetti. Io non aveva fede in quelli che macchinavano cospirazioni, e li aveva in conto di ciarlatani».

Alla fine del 1842, l'incontro con Giovanni Mòsciario, grande proprietario terriero e tenace cospiratore, lo convinse a prendere parte attiva alla lotta risorgimentale. Mòsciario aveva partecipato, a Napoli, in casa Assanti, ad una riunione con i delegati delle varie province, in cui veniva programmato un vasto piano insurrezionale, che venne meglio definito nel corso del 1843. Il Mauro partì da Napoli per i paesi albanesi di Calabria il 23 luglio del 1843. Come è noto, nel Mezzogiorno, in Puglia ed in Abruzzo, il moto fallì completamente, mentre ebbe un principio di esecuzione in Romagna.

In Calabria il fronte rivoluzionario era disomogeneo: comprendeva esponenti di orientamento diverso ed opposto. Domenico Frugiuele, Vincenzo Marsico, rappresentanti dei proprietari terrieri, avevano – come subito divenne assai chiaro – una difficile, se non impossibile convivenza a causa della diversità delle prospettive e delle visioni politiche moderate, con esponenti di tendenze estremistiche, democratico-repubblicane, come lo stesso Mòsciario, il Mauro, Vincenzo Franzese e Saverio Cribari. L'insurrezione fallì, in effetti, prima di nascere e prima che Mauro giungesse in Calabria. Il fronte proprietario rimproverava al Mòsciario di non essersi attenuto al mandato ricevuto; occorreva, quindi, sospendere il tutto in attesa di elaborare una nuova strategia. Mòsciario, protetto dai suoi affiliati – aveva arruolato ben 500 contadini e artigiani – riuscì a scappare; Domenico Mauro fu arrestato e rinchiuso nel carcere di Cosenza, dal quale poi fu trasferito in quello di Napoli. Nel carcere, il Mauro analizzò la recente esperienza, dovendo realisticamente constatare che la rivoluzione non avrebbe potuto contare sul ceto proprietario perchè infido e voltagabbana e che, invece, i cinquecento contadini, gli appartenenti alla «classe delle maestranze» ed alla «gente minuta», arruolati dal Mòsciario, non avevano ceduto. Questa alleanza di ceto medio, di artigiani, contadini e di popolo minuto, avrebbe dovuto costituire la struttura e la forza dell'organizzazione rivoluzionaria. Da qui l'appello al popolo perchè «non restava a sperare che sul popolo... la mia speranza che io riponea nella cooperazione dei ricchi disparve».

Ma poteva un popolo «in parte selvaggio e certamente tutto oppresso e affamato» costituire la forza portante del movimento rivoluzionario? Il Mauro non ha dubbi in proposito «poiché un popolo a poco a poco si può condurlo alle idee giuste per mezzo di quella stessa libertà e di quelle prove un po' crude, a cui voi l'avete chiamato».

La conquista della libertà è essa stessa lo strumento di rigenerazione delle masse popolari perchè «quando un individuo è tenuto in catene e nel sonno, o non pensa a nulla o pensa solo a sé». Viceversa, quando «è in parte soddisfatto» l'interesse individuale, si passa «al sentimento dell'interesse generale». Era questa la grande prospettiva politica prefigurata da Dome-

nico Mauro; quella stessa che successivamente sarà anche di Carlo Pisacane. Una grande rivoluzione di popolo avrebbe dovuto essere il Risorgimento, a partire dalla Calabria. Parafrasando ciò che disse Gramsci a proposito di Gobetti, si deve, in definitiva, affermare che Mauro aveva bene compreso che il contadiname calabrese e le classi medie avrebbero potuto, se convenientemente guidate e stimolate, svolgere una importante funzione storica, dando solide basi all'unità nazionale. Il Mauro pervenne dalla letteratura all'impegno politico attivo. Aveva, in precedenza, nel 1840, dato vita al periodico napoletano *Il Viaggiatore* e pubblicato il saggio dantesco *Allegorie e bellezze della Divina Commedia. L'Inferno*, successivamente riveduto e ristampato nel 1863 col titolo *Concetto e forma della Divina Commedia*.

Dalle pagine de *Il Viaggiatore*, per primo, come attesta Vincenzo Padula, «fece conoscere in Napoli e nel Mezzogiorno, facendo opera di svecchiamento e di sprovincializzazione, la critica tedesca, gli scritti dei fratelli Schlegel, analizzando positivamente l'opera del Manzoni, ridicolizzando i nipotini del padre Cesari, i puristi come il Puoti ed i tardi epigoni del classicismo». Il periodico napoletano segna, quindi, la esplicita rottura col passato e si propone come il manifesto di un gruppo di giovani intellettuali meridionali per il rinnovamento non solo della letteratura, ma anche della società in quanto suo obiettivo è «rivendicar la patria e le vicende delle verità scientifiche e delle forme artistiche naturali, attingendo alle risorse del popolo, «primo strato della società». Il citato saggio dantesco costituiva un ulteriore elemento della graduale maturazione culturale e politica per il forte e rimarcato accento civile e politico dell'opera, debitamente sottolineato dal Padula, secondo il quale Mauro fa della Divina Commedia il poema della nazione italiana. Per tale motivo, riscoprire Dante in tutta la sua grandezza è la stessa cosa che passare in rassegna la nostra storia letteraria, simile alla nostra storia civile; serve a dare «unità di concetto alla nostra letteratura» ed aiuta a ritrovare il senso dell'unità della nostra storia civile e della stessa nazione.

«Quando una società – scrive il Mauro nel saggio dal significativo titolo *Impossibilità di una letteratura nazionale ai nostri tempi*, diretto al giovane Raffaele Frega di Lungro – non è contenta di sé stessa, quando non riposa pienamente nella sua coscienza, una grande letteratura è impossibile; e la nazione non ha bisogno di un poeta (perché la poesia viene dopo la ricostruzione dell'assetto sociale e civile) e si aggira come un'eco armoniosa sotto le grandi volte dell'edificio sociale».

\*\*\*\*

Il 1848 è un anno di avvenimenti straordinari sia per la dirigenza e gli studenti del Collegio che per i paesi albanesi del Cosentino, che giocano un ruolo di primo piano nella fallita rivoluzione, rappresentando essi l'ala più oltranzista del movimento contadino calabrese.

Già all'indomani della concessione dello Statuto, erano sorti i malcontenti

soprattutto sull'organizzazione della Guardia Nazionale e sul sistema elettorale. Le critiche erano, in effetti, non prive di fondamento perchè sembrava, come scriveva anche il de' Rada sul suo giornale napoletano l'Albanese d'Italia e com'era opinione diffusa, almeno in Calabria, che lo Statuto fosse una pura e semplice «finzione», un momentaneo marchingegno finalizzato al mantenimento dei tradizionali equilibri politici e sociali, dimostrato dal fatto che «i vecchi servitori» dei Borboni continuavano dell'esercizio del potere, mentre il «dispregio» era manifesto nei confronti di «quanti avevano con perdita di sé medesimi mosse le nuove cose». Domenico Mauro, nel proclama *Ai vecchi e nuovi moderati* del 9 febbraio 1848, sottolinea con forza le evidenti contraddizioni del nuovo corso costituzionale, manifestando sfiducia aperta sul tipo di gestione del potere, così determinando la rottura del fronte liberale per collocarsi dalla parte della «forza nuova cittadina libera» che aveva ormai conquistato «il diritto di alzarsi e di schierarsi in faccia alle forze del re». In altri termini: o lo Statuto è un nuovo patto «tra il popolo e il re» con la ovvia conseguenza della costruzione di un nuovo Stato, spazzando la vecchia impalcatura, oppure, in caso contrario, sarebbe stato necessario portare la lotta politica fino alle estreme conseguenze per farsi carico dei bisogni e delle aspirazioni delle popolazioni.

Da qui era facile arrivare ad affermare e sostenere l'abolizione della monarchia, l'elezione di un'assemblea costituente e l'instaurazione di un governo democratico-repubblicano. A questo occorre aggiungere che il Mauro, che aveva perduto -come si è già detto,- ogni fiducia nei «proprietari» calabresi e puntava sulla forza delle classi popolari, assecondava le rivendicazioni contadine sulle terre pubbliche privatizzate, con conseguente «paura» dei ceti possidenti.

Le «perniciose dottrine» del Mauro, a parere del Procuratore Generale della Gran Corte Criminale di Cosenza, «venivano poi sussidiate da un altro non meno infernale trovato che suole sulle masse esercitare attivissima influenza, il pensiero cioè del comunismo, che basta esso solo a convellere dai cardini suoi ogni civile ordinamento. Il pauperismo, cui lasciassi iteratamente sentire che la proprietà sia un furto; che di tutti sia la terra, e che tutti abbian diritto a vivere dei suoi prodotti, cede ben volentieri a teoriche che... lusingano troppo al vivo le passioni individuali. Nè furono morte parole queste che i novatori gittarono iniquissimi di mezzo alla folla, perocchè si son veduti con raccapriccio speciosi possedimenti invasi ed occupati, poscia distrutti col fuoco e col ferro della devastazione; mandrie intere depredate; la vita dei proprietari posta in pericolo e tante altre vandaliche scene che sembrava mettessero a dissoluzione il corpo sociale».

Nei paesi albanesi, particolarmente del circondario di S. Demetrio, era molto acuta la fame di terra nelle classi popolari, le quali in seguito alla privatizzazione delle terre demaniali e di quelle ex-feudali, erano restate a bocca asciutta.

Anche piccoli proprietari di fazzoletti di terra e medi proprietari, che ti-

ravano alla men peggio, non vedevano di buon occhio i grossi proprietari, per lo più accaparratori o usurpatori delle terre demaniali o addirittura usurai e che, proprio in forza della loro potenza economica, potevano fare il bello ed il cattivo tempo. Si trattava di gente malvista, generalmente sospettata di essere pervenuta alla ricchezza attraverso l'intrigo, le usurpazioni, la frode e, non rare volte, il delitto. Per questo, s'era venuta formando l'opinione generale che i grossi proprietari non altro erano che oppressori del popolo, al quale, con la violenza, era stato tolto l'uso delle terre. Questa borghesia agraria e «pecuniosa» era universalmente sospettata e odiata, come andava allora scrivendo il Padula, perchè composta da famiglie uscite, «un trentaquattro anni fa, la prima volta dal fango, ai tempi della invasione francese, e poi usureggiando, e poi rubando, e poi furfantando venuta a poco a poco in denaro... In questo misero mondo chi à è, e chi non à non è».

Le idee di socialismo erano «caldeggiate» da Domenico Mauro; diffuse da varie associazioni, ma in S. Demetrio e S. Cosmo effettivamente attuate in concreto con le occupazioni delle terre da parte dei contadini guidati dai fratelli Mauro e dal vice-presidente del Collegio, quell'Antonio Marchianò che il Procuratore Generale della Gran Corte Criminale di Cosenza, con parole di fuoco, qualificava «settatore e divulgatore degli infernali disegni di rivolta».

«Levati in armi i contadini e le classi misere dei diversi paesi, scrive il Procuratore nella sua requisitoria, quì [a Cosenza] a truppe recavansi per reclamare il partaggio [rectius: divisione] delle proprietà anco private; di che chiedeva taluno spiegazione a Mauro, e questi pien di fastidio rispondeva: «vengono qui per rivendicare ciò che loro appartiene e non recano danno a nessuno».

\*\*\*\*

Uno di tali grossi proprietari era il barone Compagna di Corigliano Calabro, che aveva cumulato un grosso patrimonio fondiario ed i cui possedimenti si incuneavano nell'ambito dei territori dei Comuni albanesi di S. Giorgio, Vaccarizzo, S. Cosmo e S. Demetrio. Ma i possedimenti baronali erano continuamente contestati dalle popolazioni e dalle stesse autorità comunali, che protestavano per la violazione perpetrata degli usi civici e perchè ne mettevano in discussione la legittimità. Si trattava di una vera e propria guerra che si combatteva di giorno in giorno in mille modi e che si trascinava da anni tra le popolazioni albanesi ed il barone che, in difesa delle sue terre, aveva assoldato squadre di guardiani. V'erano stati anche giudizi civili tra la casa baronale ed i contadini.

Dalla *Difesa de' coloni di Vaccarizzo contro i minori Compagna*, scritta da Paolo Scura nel 1840, si può conoscere l'esosità delle prestazioni, pretese dal barone in danno dei contadini di Vaccarizzo, «gittati nella più squallida miseria», e che inutilmente avevano reclamato e protestato senza riuscire ad averla vinta sui cavilli e sulle capziosità giuridiche del barone.

Neppure gli altri proprietari, meno ricchi del barone, avevano vita facile poiché le continue incursioni dei «popolani» nei loro fondi li costringevano a vivere in campagna, attenti alla gelosa custodia dei loro fondi rustici. In questo modo, tra il medio ceto con i suoi intellettuali e la massa dei «brazzali» nullatenenti ed i piccoli o piccolissimi proprietari, si viene gradualmente a formare ed a cementare quella unità, laceratasi nel periodo della giacobina Repubblica Partenopea, che doveva essere uno dei punti di forza nella strategia politica di Domenico Mauro.

Proprio nel territorio di S. Demetrio, la «perenne inquietudine» contadina era alla base degli scontri e delle liti con i guardiani del Compagna e di altri proprietari che, all'occorrenza, si coalizzavano, come accadde in occasione del processo a carico di Camillo de' Rada, fratello del poeta Girolamo, accusato di avere accecato uno dei guardiani del barone.

Questo sanguinoso episodio era stato determinato dal fatto che alcuni guardiani del Compagna avevano sequestrato i buoi, di proprietà di compaesani del de' Rada, trovati a pascolare nelle terre baronali, e li menavano verso Corigliano. Quando i bovani se ne accorsero, tentarono di riprendersi le bestie con la forza. Ne seguì una violenta discussione. Le grida richiamarono, in difesa dei contadini, il de' Rada, che era a caccia nei pressi.

La cosa degenerò fino al punto che si venne alle vie di fatto e ad un vero e proprio conflitto a fuoco, nel corso del quale uno dei guardiani fu gravemente ferito.

Il successivo processo, che vide imputato il de' Rada, ebbe anche carattere politico. I proprietari, in loro aiuto, mobilitarono un ricco possidente di Rende, Marco Maddalone, «che in Cosenza può tutto», allo scopo di ottenere una sentenza di condanna del de' Rada, il quale era difeso dal vecchio carbonaro Raffaele Valentini.

La difesa si imperniò quasi esclusivamente nel mettere in evidenza gli abusi e le prepotenze dei grossi proprietari terrieri, nei cui confronti era impotente la generalità dei cittadini. Da questa premessa di ordine generale scaturiva la improrogabile necessità, da parte degli organi statali, del ripristino della legalità e dello stato di diritto, incominciando con lo stroncare le angherie dei ceti dominanti. L'assoluzione del de' Rada, «dopo un'arringa di Don Raffaele Valentini che stupefeci l'uditorio», fu salutata come una vittoria politica ed un conseguente smacco della classe proprietaria.

Si intersecavano, così, ed interagivano questioni di ordine e di interesse pratico e personale con motivi di ordine politico e ideale, che, come giustamente ha rilevato Gaetano Cingari, porteranno alla formazione di un fronte antiborbonico ed alla rottura tra i liberali in moderati e democratici. In tale contesto, si inserirà la strategia di Domenico Mauro e del suo appello al popolo nel 1848.

\*\*\*\*

Quando, a notte inoltrata, nel febbraio del 1848, pervenne a S. Demetrio la notizia della concessione dello Statuto, i patrioti, anche quelli allora ap-

pena usciti dalla latitanza, seguiti da grande folla, si recarono nel Collegio per darne comunicazione agli studenti e ai professori.

«Le grida di gioia -scrive il Mazziotti - echeggiavano per i corridoi dell'Istituto e per entro le camerate di noialtri giovani collegiali, che restammo estatici a tanto entusiasmo rasentante il delirio, vedendoci specialmente baciati ed abbracciati dai fratelli Mauro e dall'avvocato Alessandro Marini di Cesare, latitante politico, uscito allora dal suo nascondiglio ed ancora vestito da contadino.

Il giorno appresso, prosegue il Mazziotti, la bandiera tricolore sventolò sul campanile del Collegio e dalle finestre di tutti gli edifici pubblici di S. Demetrio. Pochi giorni dopo, i cento e più convittori di S. Adriano, posti in fila e con la coccarda tricolore sui loro cappelli, preceduti dal vice-presidente e dai professori, percorrono a bandiera spiegata tutte le vie del paese, cantando inni patriottici. Per dove essi passano vengono accolti con fiori e confetti, che le giovanette delle distinte famiglie spargono a piene mani, scambiando il saluto di Viva l'Italia! Viva la libertà!».

In S. Demetrio ed in S. Cosmo, secondo i rapporti delle autorità di polizia, si distinguevano, in modo particolare, i fratelli Raffaele, Alessandro, Vincenzo, Luigi Mauro ed il vice-presidente del Collegio, Antonio Marchianò, che, nell'aprile del '48, anche in S. Cosmo, deponevano i funzionari comunali, «levando a tumulto quegli abitanti», e provvedevano a sostituire il capo della guardia urbana con un loro adepto, Michelangelo Serembe, «anarchico soggetto» secondo la definizione del Procuratore Generale di Cosenza.

Le riunioni del Circolo Nazionale, saldamente nelle mani dei democratici, si tenevano abitualmente nel Collegio o nella casa Mauro. Vi prendevano parte, oltre ai fratelli Mauro ed Antonio Marchianò, anche Francesco Lopez, Angelo Maria Marchianò, Michelangelo Chiodi, Domenico Mazziotti, Oronzio De Bellis, Cesare e Demetrio Chiodi. Vi si discuteva di libertà, di repubblica e si prendevano tutte le deliberazioni più importanti sulla condotta politica da tenere nel momento, ma soprattutto si seguivano le istruzioni di Domenico Mauro.

In una di tali riunioni, dovette essere sicuramente deliberata l'occupazione e la spartizione delle terre, sia comunali che private, da assegnare successivamente a famiglie di contadini. Nell'aprile, infatti, seguirono le occupazioni in massa.

In S. Cosmo, guidati da Alessandro Mauro, i contadini occuparono il fondo Margliuglie, appartenente al Comune, discretamente esteso, ma boscoso. Fu provveduto al disboscamento ed alla successiva assegnazione a famiglie povere. Furono anche occupate altre terre di privati cittadini, proprietari di vaste estensioni, frutto non certamente della fatica di generazioni, ma piuttosto di usurpazioni successive, di violenza e di inganno.

Non diversamente avveniva in S. Demetrio. Vincenzo Mauro riunisce i contadini in piazza, illustra la situazione politica, spiega che occorre anche

riparare ai torti, subiti dal popolo, ed indica l'obiettivo immediato della occupazione e divisione delle terre. Il 24 aprile 1848, giorno stabilito per le occupazioni, una moltitudine di gente segue Vincenzo Mauro, Michelangelo Chiodi, Domenico Mazziotti, Antonio Marchianò ed alcuni altri, «con bandiera rivoluzionaria spiegata», nel latifondo, detto Castello, di proprietà del barone Compagna. Ne vengono espulsi i guardiani e si procede alla quotizzazione. Le varie quote sono sorteggiate ed assegnate ai più bisognosi, che le possiederanno fino all'agosto del '48, epoca in cui, per l'intervenuto mutamento politico a seguito della sconfitta della rivoluzione, verranno tolte agli assegnatari e riconsegnate al Compagna.

Dell'altro latifondo, più vasto del precedente, sito in località Quercia Rotonda, erano state progettate l'occupazione e la divisione. Il precipitare degli avvenimenti consigliò di soprassedere per il momento. La paura della repubblica, la riorganizzazione, dopo i primi momenti di smarrimento, del partito contrario, i segni di titubanza provenienti dal ceto medio, imponevano maggiore cautela, almeno fino a quando non si fosse costituito un potere esecutivo autorevole con l'egemonia dei democratici.

Fu Raffaele Mauro che, nei suoi viaggi per la provincia, ebbe la netta sensazione che lo schieramento democratico rischiava l'isolamento e la sconfitta con la perdita delle alleanze acquisite, qualora si fosse troppo insistito nel richiamarsi alla repubblica e nell'attuare una linea politica troppo radicale. Scrivendo al fratello Domenico, Raffaele Mauro gli consigliava una certa «doppiezza». «Noi siamo, scriveva, in uno stato di perfetta anarchia...specialmente nei piccoli paesi, ove si sono spiegati dei partiti, e partiti non di private vedute, ed io conosco lo spirito di Rossano-Corigliano-Acri-Terranova, i nostri paesi albanesi e qualche altro dove si grida che si vuole piuttosto il tiranno Ferdinando anziché la Repubblica; per carità, si anatomizzi una tale parola, e si tolga per noi dal vocabolario, apparentemente e sino a che non si sarà costituito e riconosciuto un potere esecutivo».

A S. Cosmo, a S. Demetrio ed a S. Benedetto Ullano, «patria di Mosciari e fucina dei più ardenti rivoluzionari», seguendo le intuizioni e le direttive del Mauro, -pur in aperto contrasto con gli indirizzi del Comitato Cosentino che aveva proclamato il principio che la proprietà è sacra,- il movimento democratico aveva saputo realizzare una consistente rete di alleanze con altre forze sociali e con gli intellettuali, che operavano nel Collegio o che in questo erano stati educati.

E non si trattava certamente di un inconsulto scoppio di rivolta contadina perchè esprimeva, sia pure a livello locale, un qualificato e ben individuato gruppo dirigente, che perseguiva un preciso e determinato programma politico ed aveva delle finalità immediate, come l'espropriazione dei proprietari parassitari e la spartizione delle terre.

Aveva, inoltre, la chiara consapevolezza che, per raggiungere gli obiettivi politico-sociali o, per meglio dire, per consolidare e rendere definitive le conquiste popolari e la democrazia, sarebbe stata necessaria la procla-

mazione della repubblica, cambiando la forma di organizzazione statale anche al fine, come scriveva Vincenzo Dorsa su Il Calabrese Rigenerato il 16 aprile 1848, di fare piazza pulita dei «vecchi arnesi che invocano la prudenza e si chiamano moderati».

Nelle masse albanesi del Cosentino, dunque, - che poi accorreranno a Campotenesse, Spezzano, Castrovillari, Firmo, a combattere per questi ideali, tutti insieme, professori, studenti, sacerdoti di rito greco, contadini e artigiani, - vi era quanto meno l'intuizione della interdipendenza del problema sociale e di quello politico, la cui soluzione passava attraverso l'abbattimento dell'assolutismo e di tutti i vecchi equilibri.

\*\*\*\*\*

Il Collegio, com'è ormai evidente, costituisce un punto di riferimento del movimento democratico dei paesi albanesi.

Non è un caso che Domenico Mauro, dopo la sua strepitosa elezione a deputato nel parlamento napoletano, ritorna a S. Demetrio e vi pronunzia un importante discorso, non nella pubblica piazza, ma nel piazzale antistante al Collegio, ove gli studenti ed i professori lo accolgono, come si esprime il Procuratore Generale nella sua requisitoria, «tra spari ed applausi». In quel discorso, il Mauro parla apertamente di repubblica; afferma che lo Statuto era difettoso; che bisognava convocare un'assemblea costituente e che era opportuno fare come in Francia: abbattere la monarchia e proclamare la repubblica.

Dopo i fatti di Napoli del 15 maggio, a S. Demetrio veniva costituito il Comitato di Salute Pubblica, composto, oltre che dai fratelli Mauro, anche dal vice-presidente del Collegio, Antonio Marchianò, da Francesco Maria Lopez, Domenico Mazziotti e Michelangelo Chiodi, che si pronunciava chiaramente per la repubblica e procedeva, dopo un simulacro di processo, alla fucilazione simbolica del...busto del re nella pubblica piazza.

Il busto di Ferdinando, rimosso dalla cancelleria del Giudice Regio, con una grossa fune al collo e con un vecchio cappello in testa, veniva portato in giro per le vie del paese, fra i lazzi e gli sberleffi della folla, che gridava Morte al tiranno! Abbasso il Borbone!, per poi essere ridotto a pezzi.

La medesima scena si ripeteva in S. Benedetto Ullano, ove si procedeva alla fucilazione anche della... statua della regina.

Ma il «partito contrario» -come aveva intuito e previsto Raffaele Mauro nella lettera richiamata al fratello Domenico - incominciava, sia pure cautamente, a muoversi nel tentativo, successivamente riuscito in concomitanza con altre circostanze, di cercare di disgregare il fronte anti-borbonico, faticosamente costituitosi con l'alleanza tra il medio ceto ed i «popolani».

Con un'accorta regia, l'elemento conservatore e filo-borbonico ingigantiva i pericoli del disordine per il diritto di proprietà, per la religione ed, in genere, per l'ordine costituito e le consolidate e decrepite gerarchie sociali.

Si fece coraggio il vecchio arciprete borbonico di S. Demetrio, don Tri-

fone Lopez, che non aveva mai prima aperto bocca e soltanto adesso, «caldo di santo zelo, radunava il popolo in chiesa, con apostolico coraggio disapprovava gli attentati commessi; ed esortando a non consumarne altri, pregava pel rispetto al re che tra gli altri doni avea concesso quello di una Costituzione».

I componenti del Comitato di Salute Pubblica sandemetrese, decisi a dare una sonora lezione all'arciprete, fecero appello alla Guardia cittadina, ma il richiamo dal pulpito della chiesa, la disapprovazione per quanto accaduto e l'esortazione all'ordine fecero il loro effetto. Spuntarono, così, gli «amatori dell'ordine» con i loro dubbi, perplessità e ambiguità, determinando nell'opinione pubblica, una certa reazione a favore del parroco. Era un primo scricchiolio per la parte democratica e certamente una chiara avvisaglia per il futuro.

Laddove non si poteva contare sull'«apostolico coraggio» del parroco, da parte dell'elemento filo-borbonico si solleticava la superstizione popolare, spargendo incontrollate voci di effusione dolosa di infusi e di polverine velenose, come avvenne in S. Giorgio Albanese la sera del 25 maggio 1848, a distanza di qualche giorno dagli accadimenti di S. Demetrio. Lo scopo di questa vera e propria strategia della tensione era quello di determinare tumulti popolari, disordine, un diffuso senso di insicurezza e di pericolo al fine di impaurire quella parte di ceto medio, che faceva professione di fede rivoluzionaria, o anche per spostare l'attenzione popolare verso altri obiettivi, ingenerando confusione e sbandamento negli animi.

A S. Giorgio, dunque, ad un tiro di schioppo da S. Demetrio, venne sparsa la voce che tre poveri venditori ambulanti di Scigliano - conosciuti nel paese come pettinari per essere soliti fermarvisi per vendere le loro mercerie - erano portatori di veleno ed avevano tentato di avvelenare le fontane pubbliche. La propalazione della notizia determinò una furiosa e bestiale reazione contro i tre sventurati innocenti, che vennero letteralmente linciati ed i loro cadaveri successivamente bruciati in un gigantesco falò, acceso nella immediata periferia del paese ed inutili si rivelarono i tentativi di elementi liberali per sedare il tumulto e liberare i tre malcapitati. «Tutto il paese - scriveva nella sua relazione al giudice regio di Corigliano il supplente giudiziario, Nicola Masci - non escludendo neppure le donne ed i ragazzi, si diedero alle furie, in maniera tale che una voce generale di tutti gridavano «a morte!» e così incominciarono con calci pugni e sassate fino a che cessarono di vivere, dando i loro cadaveri alle fiamme».

Non si è potuto sapere, nè attraverso l'istruttoria, nè attraverso il dibattimento del relativo processo penale, chi avesse per primo diffuso la terribile notizia per il paese. È certo, però, che notori filo-borbonici lanciarono, nei loro interrogatori, calunniose accuse di attiva partecipazione all'eccidio nei confronti di avversari politici liberali, poi pienamente scagionati e che anzi si erano adoperati nell'inutile tentativo di calmare gli animi.

Il processo non sciolse il dilemma sui motivi reconditi dell'inconsulto e

criminale moto di folla e sui mandanti. Venne, tra gli altri, condannato un tale Dramis Giorgio, calzolaio, il cui nome si trova anche in un processo contro la banda Urtale la quale era, per così dire, specializzata sia nelle normali azioni delinquenziali che in atti di terrorismo, al servizio indifferente dei migliori pagatori. Ma un collegamento tra Urtale ed il Dramis, seppur ipotizzabile, non è stato provato, non essendosi neppure indagato in tale direzione.

L'ipotesi dell'attentato, ispirato dall'Urtale ed a questi commissionato, spostava naturalmente la ricerca sui mandanti, mai effettuata. Ed i mandanti, per ragioni oggettive e soggettive, avrebbero dovuto essere ricercati sia nell'elemento borbonico che tra quei proprietari terrieri, maggiormente esposti alle rivendicazioni contadine. E, come si è detto, nella zona, compresa tra Corigliano-S. Giorgio-S. Demetrio, come anche in alcune altre località calabresi, sin dal 1847, si era acceso un aspro conflitto tra proprietari e contadini; una lotta, a volte armata, aspramente e puntigliosamente combattuta da ambedue le parti. Ma l'iniziativa non era ancora del tutto sfuggita di mano ai democratici. Tuttavia la situazione incominciava a diventare oggettivamente difficile anche perchè gli incerti equilibri nel gruppo dirigente democratico calabrese, non tutto schierato sulle posizioni di «Mauro comunista», favorivano le oscillazioni e l'incertezza nei confronti della politica agraria e del movimento contadino, facilitando, così, l'azione disgregatrice del «partito contrario», borbonici e vecchi e nuovi moderati inclusi, e contestualmente rendendo debole l'esercizio della funzione di guida dei dirigenti di base democratici.

Il battaglione degli albanesi combatté eroicamente per difendere la rivoluzione calabrese tra Spezzano, Campotenese e Castrovillari, mettendo anche in fuga le truppe del generale borbonico Busacca il 22 giugno 1848. Solo l'inspiegabile inoperosità ed imprevidenza del generale Ribotti, comandante delle truppe calabro-sicule, nonostante le sollecitazioni ad intervenire di Domenico Mauro, accampato a Campotenese, e l'intervento di altre truppe borboniche al comando del generale Lanza determinarono la sconfitta. La sua inspiegabile condotta, scrisse successivamente il Mauro, ha alimentato giustificate perplessità sulle capacità militari del Ribotti. Antonio Marchianò, con gli studenti idonei alle armi e con i volontari di S. Demetrio e della frazione Macchia, suo luogo natale, partecipò attivamente allo scontro con l'esercito borbonico, distinguendosi a Castrovillari, Ronda e Campotenese, ma scontrandosi anche con le truppe comandate dal giovane ufficiale di Plataci, Gennaro Gramsci, futuro nonno paterno del famoso Antonio Gramsci.

Quattro allievi del Collegio, Francesco Saverio Tocci di S. Cosmo, Nicola Tarsia di Firmo, Vincenzo Mauro e Demetrio Chiodi di S. Demetrio, in compagnia del sarto sandemetrese Nicola Pisarra-Finetto, progettarono di penetrare, di notte, nel quartiere generale del Lanza per ucciderlo e per dare, così, ai volontari di Campotenese la possibilità di riorganizzarsi ed avviare

al pericolo di essere attaccati alle spalle dai borbonici. A tale scopo, si staccarono dal loro reparto per rifugiarsi in un casolare nei pressi di Rotonda.

Traditi da alcuni contadini, il 29 giugno 1848, furono sorpresi ed arrestati; interrogati, rifiutarono di rispondere. All'intimazione di gridare viva il re!, opposero un netto e sprezzante rifiuto. Ed il Tocci aggiunse: «oh, questo non sarà mai». Furono trucidati a colpi di baionetta ed i loro cadaveri trascinati attraverso le vie di Rotondella, legati per i piedi alla coda dei cavalli.

Si dice che Vincenzo Mauro esclamasse morendo: «lasciatemi vedere per l'ultima volta il sole d'Italia». Nicola Pisarra, emigrato a New-York dopo l'Unità, in una lettera del 9 aprile 1907, diretta a Guglielmo Tocci, fratello di Francesco Saverio, traccia un racconto minuzioso dell'accaduto. Racconta che, nel giugno del 1848, capitanati da Vincenzo Mauro, i volontari di S. Demetrio si recarono a S. Sofia, dove si unirono alla locale compagnia, condotta dal capitano Luigi Baffa ed insieme proseguirono per Cosenza. Il mezzogiorno del giorno seguente partirono per Castrovillari. La sera dello stesso giorno, riposarono nei pressi di Lungro per poi partire per Campotenese. Allo spuntar del sole, nella valle di S. Martino, si incontrarono con il Commissario Domenico Mauro, con Rocco Laterza di Mormanno e con Giuseppe Pace. Fuono immediatamente assegnati, insieme a Francesco Saverio Tocci, ai posti di guardia del ponte detto «del Cornuto». Due giorni dopo respinsero un attacco di truppe borboniche, costringendole a ritirarsi in Rotonda.

«Lo stesso giorno - scrive Pisarra - concertammo di uccidere il generale Busacca [rectius: Lanza] che abitava nella casa di un signore di Rotonda: il capitano Mauro sapendo la casa e il modo come potere entrarci e l'ora più propizia per potere condurre a fine il nostro disegno, partimmo e passammo vicino una casa di campagna... là trovammo un guardiano e gli domandammo se avesse niente da bere, ci disse che poteva darci del moscato e prese una scure e cercò di rompere la finestra del magazzino, il capitano Mauro lo impedì dicendogli che quello non era atto da galantuomini e che noi volevamo pagare quello che avrebbe dato e senza aspettare partimmo e scendemmo per la strada più corta per Rotonda; siccome la luce del giorno era di impedimento ai nostri disegni, riposammo a distanza dal paese. Il guardiano che ci aveva offerto del moscato corse per altra strada ed informò le truppe borboniche che vicino il paese di Rotonda erano sei rivoluzionari. Il Tarsia che era di guardia mentre noi dormivamo, non ebbe il tempo di avvisarci e i nemici arrivarono vicino a noi».

I sei si difesero rispondendo colpo su colpo e tenendosi al riparo dietro grandi alberi di quercia. Finite le munizioni, si dispersero lungo il fiume, nascondendosi fra la boscaglia; trovarono, infine, provvisorio riparo presso un vecchio mulino ad acqua. Furono accerchiati dalla cavalleria e sottoposti ad «una tempesta di palle». «Fu a quel punto - continua il racconto del Pisarra - che io ricevevo la prima ferita nel petto che grazie alla pistola che portavo non fu fatale. Fummo presi e fatti prigionieri e fummo legati e costretti

a camminare per la strada che conduceva a Rotonda. Quando arrivammo alla strada nuova... fummo interrogati dal Colonnello».

Questi disse al Mauro che se voleva salva la vita, doveva scrivere al fratello Domenico di «cedere le armi». Al che Mauro rispose che non era «tanto coglione» da commettere una simile sciocchezza e che, in ogni caso, il fratello non avrebbe mai fatto un passo indietro. Allora, il Colonnello gli intimò di gridare «viva il re», ma Vincenzo Mauro rispose: «Viva Iddio che ci aiuti nei nostri disegni». Tutti gli altri gridarono: «Viva l'indipendenza».

«Allora il Colonnello - proseguì il Pisarra - ordinò la marcia, Chiodi a qualche centinaio di metri e appena arrivati vicino ad un pozzo venne ucciso a colpi di sciabola e a colpi di baionetta. Appena Mauro e Tocci arrivarono allo stesso posto furono uccisi anche loro allo stesso modo di Chiodi. Quando arrivai allo stesso posto ebbi tre colpi di sciabola, uno alle spalle e due alle cosce, debole com'ero cadetti sopra i cadaveri di Mauro, Tocci e Chiodi; allora il tenente medico, un certo Lo Gallo, venne in mio aiuto dicendo: non vedete che sta per spirare, cessarono l'assalto e nell'istesso modo Tarsia e Caruso furono salvati».

Pisarra nulla riferisce sul comportamento del Caruso che, invece, Nicola Tarsia, in due lettere a Domenico Mauro, scritte nel carcere di Cosenza, definisce «vile» perchè atterrito «alla vista delle baionette, manifestò tutta la bassezza dell'anima sua di fango», sparlando dei fratelli Mauro e dicendo di «abborrire gli Albanesi come peste dell'inferno, caratterizzandoli per uomini tristissimi e ladri per eccellenza».

\*\*\*\*\*

Agesilao Milano, nato in S. Benedetto Ullano il 14 luglio 1830 dal sarto Benedetto e da Maddalena Russo, entrò nel Collegio, a tredici anni, nel 1843, e vi ebbe come compagni Antonio Nociti e Gennaro Mortati di Spezzano Albanese, Giambattista Falcone di Acri, Guglielmo Tocci di S. Cosmo e Attanasio Dramis di S. Giorgio. Fece, nel Collegio, come gli altri suoi compagni, il noviziato «nelle cospirazioni calabresi per l'unità italiana», sotto la guida di Antonio Marchianò.

Nel 1848, seguendo il Rettore Marchianò, partecipò attivamente alla rivoluzione calabrese, prendendo parte a due conflitti, a Spezzano Albanese ed a Castrovillari, contro le truppe borboniche. Durante il tentativo di evasione dal carcere cosentino del «Castello», Agesilao era uno di quei congiurati esterni, che avrebbero dovuto intervenire e che sarebbero certamente intervenuti se «l'audace manipolo», capitanato dal Dramis, fosse riuscito a liberare i detenuti politici.

Dramis e Milano erano legati da una tenace amicizia, nata fra i banchi di scuola, rinsaldata sul campo di battaglia tra Spezzano e Campotenese e nel fervore delle trame cospirative, nelle quali i paesi albanesi del Cosentino costituivano, soprattutto per impulso del Collegio di S. Adriano o di suoi alunni o professori, un centro di iniziative ed, a volte, anche di sterili conati.

I due giovani, almeno fino a quando Agesilao non sarà impiccato per il tentato regicidio, avranno una storia politica parallela ed al nome dell'uno sarà inevitabilmente legato, nei rapporti e nelle informative della polizia, il nome dell'altro.

Ambedue, poi, erano stati colpiti, nei propri affetti famigliari e nelle sostanze, non troppo floride, delle rispettive famiglie dalla repressione borbonica. I rispettivi genitori, già compromessi nei moti del 1821, avevano fatto la dura esperienza del carcere.

Più sfortunato il sarto Benedetto Milano che, liberato dopo alcuni anni di detenzione, venne nuovamente arrestato nel 1844 perchè sospettato di avere preso parte all'insurrezione cosentina di quell'anno e doveva morire, di lì a pochi anni, «lasciando un legato di maledizioni a chi tanti mali gli aveva procurato».

Giuseppe Dramis, padre di Attanasio, era stato, come si è detto, un attivo cospiratore ed un modello di virtù civili per i figli che aveva educato «spartanamente» e avviandoli «ai campi della Giustizia e della Libertà», come, forse un po' retoricamente, si ricorda «l'onesta memoria di Giuseppe Dramis», nella lapide posta nella chiesa matrice di S. Giorgio Albanese.

Giuseppe Dramis, nell'autunno del 1852, si era presentato al re Ferdinando, che aveva fatto sosta a Spezzano Albanese nel suo giro per le Calabrie, per implorare clemenza per i delitti politici del figlio Attanasio, detenuto a Cosenza, offrendo «il proprio capo in espiazione» e dichiarandosi «il solo diretto ed immediato responsabile per avere egli fra i primi brandito le armi contro il re, vittima il figlio del paterno esempio».

Nel 1854, Agesilao venne segnalato all'Intendente di Cosenza dal sindaco di S. Benedetto Ullano, Giuseppe Trotta, come un pericoloso sovversivo, che andava diffondendo idee di ribellione contro il governo non solo in S. Benedetto, ma anche in altri paesi e località della provincia, non escluso lo stesso capoluogo, in stretto collegamento con i fratelli Mauro e, particolarmente, con Alessandro, latitante politico, e suo ex-compagno nel Collegio.

In questa circostanza, Attanasio protesce efficacemente l'amico dalle ricerche della polizia, procurandogli un sicuro rifugio in una casetta rurale, in località «Ribello» di Vaccarizzo Albanese, posta ai confini tra i due comuni di S. Giorgio e di Vaccarizzo, a breve distanza da S. Giorgio, e dove i due giovani potevano liberamente incontrarsi e dove sicuramente dovrebbero progettare il successivo piano di azione e programmare la linea di condotta da tenere nelle riunioni del Comitato di Cosenza.

È opportuno sottolineare che, in quel periodo, si registrava una oggettiva e particolare difficoltà di ripresa dell'attività rivoluzionaria nel Mezzogiorno, dove non si riusciva a esprimere alcuna concreta iniziativa, anche per la radicale disparità di vedute tra seguaci del Pisacane e mazziniani.

Lo stesso Comitato Napoletano, capeggiato da Giuseppe Fanelli, pur essendo riuscito a fare un discreto lavoro di propaganda, di collegamenti personali e di una qualche agitazione, non era stato in grado di costituire

una efficiente rete organizzativa. Sicché, veniva a mancare un sicuro ed idoneo supporto per garantire la riuscita di qualche attività rivoluzionarie e politica, produttiva di effetti concreti nell'immediato.

D'altra parte, nel Regno di Napoli, proprio a causa della carenza dell'iniziativa politica antiborbonica, veniva minacciosamente prendendo piede la prospettiva d'una restaurazione murattiana, sui «cui pericolosi progressi - come scrive il Dramis- chi ricorda quei tempi non può smentirmi».

\*\*\*\*\*

Il Comitato di Cosenza non aveva che scarsi e saltuari contatti con quello di Napoli. I più compromessi con i fatti del '48 o erano in carcere o erano latitanti.. Quei giovani che avevano partecipato, come il Dramis ed il Milano ed altri ancora, alla effimera, ma affascinante primavera rivoluzionaria in Calabria, non si rassegnavano facilmente alla inattività e cercavano, in tutti i modi e con tutti i mezzi, di farsi vivi anche, come si vedrà, attraverso arditissimi progetti politici.

In una riunione del Comitato di Cosenza, nell'aprile del 1856, Attanasio Dramis, sostenuto dal Milano, insisteva «sulla necessità di verificare de visu le condizioni effettive del Comitato di Napoli per risolvere la convenienza o meno di un'azione immediata nelle Calabrie con una energica iniziativa per bande a troncane d'un colpo l'invadente Murattismo».

Ma che fare per stabilire un organico collegamento col Comitato Napoletano? Ecco il piano, concepito dal Dramis e dal Milano, successivamente mandato ad effetto dai due: «proponeva mi si facilitasse il mezzo come farmi ammettere nell'esercito in sostituzione di mio fratello Achille, chiamato dall'urna come primo numero nella reclutazione di quell'anno. Penetrare nell'esercito, tastare il polso alla organizzazione borbonica, avere l'opportunità di stringere direttamente in Napoli con quel Comitato il nodo di una seria iniziativa senza altre remore, questo il piano che io proponea, fortemente appoggiato dal mio diletto compagno ed amico Agesilao Milano, che associavasi anch'esso all'esecuzione, trovandosi anch'egli nella condizione identica di potere sostituire suo fratello Ambrogio; e stabilito il tutto, si riuscì con un po' di denaro (mio e non d'altri) a superare tutti gli ostacoli».

Il 10 maggio 1856, il Consiglio di Leva di Cosenza, ammetteva i due, nonostante le loro «tristi note in politica», a prestare il servizio militare in sostituzione dei rispettivi fratelli. Le disposizioni legislative dell'epoca consentivano che uno solo nella stessa famiglia prestasse il servizio militare di leva ed era anche possibile la sostituzione tra fratelli. Si deve ritenere, in considerazione del fatto oggettivo che i due non godevano di buona reputazione politica e, pertanto, erano inidonei all'ammissione al servizio militare, che è vero quanto scrive il Dramis. Infatti, il denaro, elargito a qualche funzionario dell'ufficio cosentino di leva, rimasto sconosciuto, aveva sortito l'effetto sperato.

Il sindaco di S. Benedetto Ullano, inquisito per avere permesso l'arruolamento di Agesilao, lanciò accuse di venalità nei confronti del segretario

comunale. Però, la corruzione non s'era dispiegata tra i componenti della Commissione Comunale di leva, bensì più in altro, tra i membri della Commissione provinciale. Gli organi di polizia, nelle minuziose indagini, esperate dopo l'attentato, non riuscirono a procurarsi alcuna prova o alcun attendibile indizio.

L'essere stati arruolati «con un po' di denaro», malgrado la notoria qualifica di «attendibili» dei due, fu certamente un'abile e pericolosa operazione, portata a compimento con determinazione e sangue freddo e, probabilmente, con l'aiuto di connivenze influenti, allo stato rimaste ignote.

Si conosce qualche particolare: dietro sollecitazione di Agesilao, venti ducati furono prestati al Dramis - nel periodo in cui i due i trovavano a Cosenza per le operazioni davanti alla Commissione di Leva - da un certo Garofalo, al quale vennero successivamente restituiti da Achille Dramis, fratello di Attanasio, per il tramite di Alfonso Gentile di Paola.

Il 14 maggio, Attanasio e Agesilao s'imbarcarono a Paola e giunsero a Napoli il giorno dopo. Vennero rispettivamente destinati alla prima compagnia della seconda Divisione della Gendarmeria Reale, di stanza a Salerno, ed al terzo battaglione Cacciatori, di stanza a Napoli. Quivi si misero subito in contatto con Giuseppe Fanelli, Giambattista Falcone, Antonio Nociti, Francesco Masci e Guglielmo Tocci.

Il progetto dei due ex-alunni di S. Adriano non era, dunque, il regicidio, ma semplicemente quello di penetrare nell'esercito, possibilmente nei corpi di stanza a Napoli, per stabilire stretti contatti con gli esponenti del Comitato Napoletano al fine di valutare con gli stessi se la ripresa dell'iniziativa rivoluzionaria in Calabria poteva costituire l'inizio di una sollevazione generale nelle province del Regno.

Ciò perchè l'impressione generale e diffusa nei circoli nazionali ed anche internazionali sembrava portare alla conclusione che, dopo il Congresso di Parigi, il Regno di Napoli aveva i giorni contati e sarebbe stato, come, poi, lo fu nel 1860, facile preda di quella forza politica, capace di escogitare e portare a compimento con destrezza e realismo una incisiva azione per impadronirsene.

Questa impressione, vera o falsa che fosse, portava i democratici a studiare un piano di azione per riprendere l'iniziativa, che stagnava dopo le numerose e gravi condanne per i fatti del '48, anche al fine di bloccare ed efficacemente ostacolare le nascenti velleità dei murattiani, notoriamente sostenuti dalla politica di Napoleone III per il suo noto progetto di sistemazione della Penisola.

Come nacque l'idea del regicidio in Agesilao Milano? Di regicidio o di attentato al re non si era mai parlato ne nelle riunioni del Comitato Cosentino e né in quelle del Comitato Napoletano e neppure, assicura il Dramis, tra i due giovani era stata mai presa in considerazione questa estrema e drammatica evenienza. Si trattava, però, di un progetto segreto di Agesilao che, prima dell'arrivo a Napoli, non aveva confidato neppure all'amico.

Nell'interrogatorio, infatti, reso subito dopo l'attentato, Agesilao dichiarò di averlo «meditato» otto anni prima e, cioè, «dall'epoca che Ferdinando II donando la Costituzione la distruggeva sotto l'esecranda mitraglia nel troppo memorando e mai pieno rimpianto 15 maggio 1848» e spinto a scagliarsi «contro la persona del re perchè Ferdinando II è un tiranno e per liberare la patria da cotanto dispotico tiranno e a tanto mi spinsero i continui gemiti ed i voti di tutta Italia».

Solo a Napoli e prima che i due si separassero, dovendo il Dramis prestare il suo servizio nella Gendarmeria di Salerno, Agesilao propose all'amico il regicidio, nel solo caso di fallimento della «missione rivoluzionaria», sulla cui riuscita, peraltro, dimostrava di nutrire consistenti dubbi.

Attanasio, pur essendo giovane pieno di impeti e di passioni, si oppose «energicamente» e non gli fu difficile dimostrare «l'inutilità delle esecuzioni personali, anzi il pericolo che simili attentati potessero riuscire a fare il gioco del murattismo». Scrive il Dramis che l'amico rimase «profondamente scosso» e si convinse di non prendere iniziative personali fino a quando non si fosse discusso della cosa in una riunione del Comitato Napoletano, in cui, scrive il Dramis, «contavamo sopra diversi altri giovani amici e compagni di collegio, fra cui principalmente Antonio Nociti e Battista Falcone, quello stesso poscia eroicamente perito a Sapri».

Nel corso dell'estate e dell'autunno del 1856, il Comitato Napoletano non era riuscito ad abbozzare un qualche piano di iniziativa. Agesilao incomincia ad avvertire un profondo disgusto «per la morta gora politica» napoletana. È questo il periodo in cui si immerge per ore in attente letture nella biblioteca borbonica, ora nazionale, fra la meraviglia di quanti notano nel giovane soldato, «smilzo e mobilissimo nella persona, con sguardo penetrante e piccoli baffi», un appassionato lettore di testi storici.

Le cronache del tempo lo descrivono, peraltro, come persona «assai colta e [che] si divertiva unicamente di letteratura». Era, del resto, nota la passione di Agesilao per gli studi, particolarmente per la storia romana, la letteratura greca e latina; non meno versato dimostrava di essere nella composizione di poesie, che leggeva ai suoi amici più intimi, Dramis, Nociti, Falcone e Gennaro Mortati di Spezzano Albanese, suoi compagni in S. Adriano.

Verso la fine del novembre 1856, in una lettera al Dramis, che si trovava a Salerno, Agesilao si dichiarava «sfiduciatissimo sulle condizioni del partito in Napoli», manifestando all'amico di volere riprendere la sua libertà d'azione. Il Dramis cercò di ottenere una breve licenza per recarsi a Napoli allo scopo di «distogliere l'impaziente amico da qualunque passo imprudente di esecuzioni personali».

La licenza gli venne negata ed il Dramis pensò di fare recapitare all'amico una «brevissima lettera», ai primi di dicembre, «per mezzo di un gendarme che veniva in Napoli per la rivista militare del dì 8 dicembre in

Campo di Marte, pregandolo ardentemente di non muoversi ed attendermi nelle prossime feste natalizie, in cui mi si era promessa una lunga licenza».

Sfortunatamente la lettera non venne consegnata, con l'urgenza raccomandata, dal portatore, il quale pensò di fare bene, consegnandola dopo la rivista, onde recapitarla personalmente al Milano, come gli era stato caldamente richiesto.

«L'attentato avvenne, quindi - scrive il Dramis- contro ogni mia previsione, sicuro com'era che Agesilao, dopo la mia lettera, avesse soprasseduto alla sua terribile decisione. Questi sono i nudi fatti, la cui verità storica si troverà fino ad un certo punto documentata dal medesimo processo che ne seguì».

È noto che, mentre il re assisteva alla parata militare dell'8 dicembre 1856, nel campo di Capodichino, Agesilao, «più ratto di un fulmine», si lanciò contro Ferdinando II, attingendolo al fianco destro; stava per colpire nuovamente quando gli fu sopra col cavallo il colonnello La Tour.

Agesilao aveva probabilmente a lungo meditato il gesto. In un'ode, composta in S. Adriano nel 1847, nell'esaltare le imprese del patriota greco-albanese Marco Botzaris, contro il turco oppressore, lo immagina come tremendo giustiziere «che s'avanza / E veloce si spicca qual lampo / Già penetra nel campo e dal campo / Baldanzoso uccidendo ne vien».

Quel gesto era stato più volte immaginato al modo di quelli compiuti dagli eroi dell'antichità classica. E' assai singolare, infatti, la rassomiglianza tra il gesto del Botzaris, come descritto nella poesia («veloce si spicca qual lampo») e quello effettivamente messo in atto dal Milano, «quando dalla settima compagnia del terzo Battaglione cacciatori veniva diritto verso S. M.... uscì più ratto del fulmine un soldato, e furiosamente lanciandosi sul Re, in due salti gli fu sopra e gli diede un colpo di baionetta al fianco diritto, che riuscì appena a toccarlo».

Ferdinando non rimase del tutto illeso. Il secondo colpo, infertogli nella direzione del petto, lo attinse ferendolo leggermente perché la corazza ne smorzò la forza. Gli rimase sempre il dubbio, come scrive il De Cesare, «che la punta della baionetta di Agesilao Milano fosse avvelenata, teneva costantemente sulla cicatrice una piccola pietra, che gli avevano fatto credere avesse la virtù di un antidoto». Anche sul punto di morte, chiese al chirurgo Capone di controllare se la cicatrice fosse venuta in suppurazione.

Ma il piano di Agesilao era quello, come rivelò nell'interrogatorio, di colpire il re con l'arma da fuoco per avere la certezza di ucciderlo. Nella concitazione del momento, non riuscì a caricare il fucile, per come aveva predisposto sin dalla sera precedente.

«Avevo pensato - confessò stoicamente e sprezzantemente - a colpire il re con un colpo a fuoco, tanto vero che una stagnola appositamente aveala posta dentro la giberna e ciò sin dalla vigilia della gran parata. Non caricai sin dal quartiere la carabina perchè ogni militare conosce allorquando un Corpo d'Armata esce fuori dal quartiere con l'arma, vi esegue l'ispezione,

così non potendola caricare allora sperava caricarla nel Campo. Ma nel Campo ciò non ebbe effetto perchè la sopraddetta stagnola nel marciare si era avvolta dentro certe carte sotto i due mazzi di cartucce...Indarno ho potuto prenderla e ciò ad onta delle mie ripetute ricerche, ed io allora disperando fuggirmi il fortunato istante, stimai bene avventarmi con la baionetta».

Da parte dell' autorità inquirente, si fece di tutto per fare confessare al Milano i nomi di pretesi complici o mandanti, senza risultato alcuno perchè l' attentato era stato da lui solo ideato ed eseguito, cogliendo di sorpresa tutti i suoi amici e conoscenti.

Fu informalmente interrogato da Demetrio Lecca, albanese, comandante del reggimento Real Macedone, amico del Milano e di molti altri calabro-albanesi, con la speranza che avrebbe potuto rivelargli i nomi degli altri presunti congiurati. Non se ne cavò nulla perchè non v' era stata, in effetti, concertazione alcuna. Ad un certo momento, il Lecca si spazientì, rimproverandogli che, con il suo atto, non aveva onorato l' origine albanese, arrivando fino al punto di qualificarlo come assassino e traditore.

Agesilao ebbe uno scatto di orgoglio. E, così, rispose al Lecca per le rime, ricordandogli la sua condizione di mercenario al servizio dei Borboni. «Tu disonori l' Albania - gli rinfacciò - non io che muoio per la felicità dei popoli!»!

Confessò, nel primo interrogatorio, di avere progettato di uccidere Ferdinando II dal 1848, da quando, cioè, il re aveva calpestato lo statuto per ritornare all' assolutismo, per liberare la patria da un tiranno e per vendicare «i continui gemiti» del popolo, ma di non averne mai prima avuta l' occasione.

Sottoposto a sommario processo davanti al «Consiglio di guerra subitaneo», il 12 dicembre successivo, venne condannato a morte per impiccagione. Durante il processo, tenne un comportamento fiero ed imperturbabile, dando prova di grande dignità e fierezza.

Secondo la cronaca dell' incaricato di affari piemontese, «molte poesie si sono ritrovate presso il reo... Tutte queste poesie vennero lette in pubblico, meno alcune che il relatore chiamò oscene e che egli si affrettò a dichiarare amoroze perchè versi di innocente amore ad una donna, di cui sembra che avesse anche un ritratto. Una poesia «*Esortazione di un capo di corpo ai suoi soldati*», parlava di onore e di amore d' Italia. In una lettera di donna, si rinvenne una ciocca di capelli; la lettera era firmata. Il Milano ha dichiarato che i capelli non appartenevano alla lettera».

Il difensore d' ufficio, al quale vennero concesse solo otto ore per preparare la difesa, si limitò a sostenere il vizio parziale di mente. Quando il presidente gli chiese se avesse qualcosa da dichiarare, disse: «il sepolcro mi aspetta e io vi scenderò fra poche ore. Lo sapeva. Io non sarò che un reietto per voi pure; ma vi prego di fare giungere ai piedi del Sovrano l' umile preghiera di visitare le sue province per vedere a che sono ridotti i suoi sudditi».

L' esecuzione della condanna ebbe luogo al Largo del Cavalcatoio, alle

ore 10.30 del 13 dicembre 1856. Mentre veniva condotto al patibolo, Agesi-lao pregava ad alta voce, baciava il crocifisso e continuamente ripeteva: «viva Dio, la religione, la libertà, la patria». Fu sentito esclamare anche: «Madonna mia, muoio per la libertà». «Sali, quindi, animoso il patibolo - scrive un testimone - e si compie la giustizia umana, ma in modo così barbaro e crudele che il popolo mandò un grido di indignazione e quasi minacciava di sollevarsi al punto che i gendarmi impugnarono le pistole e gli svizzeri già apparecchiavano a caricare il fucile. Durò un quarto d'ora l'agonia del condannato e dopo anche il suo corpo venne indecentemente maltrattato dal carnefice». È stato rilevato che fu la più atroce esecuzione fino allora avvenuta. Per farlo rapidamente morire, il tirapièdi si attaccò alle sue estremità con tutto il peso del suo corpo abbandonandosi nel vuoto, a pendolo. Poiché il condannato stentava a morire, al secondo oscillare, il boia gli montò addirittura sulle spalle per aumentare la pressione del nodo scorsoio. La folla inorridita dovette assistere a tale osceno e terribile intrico di un moribondo e due vivi, aggrappati a lui, pendolare insieme.

Il «sinistro spettacolo» produsse grande commozione nell'opinione pubblica per il coraggio, dimostrato dal Milano, per le sue dichiarazioni in difesa della libertà e della giustizia, che l'avevano determinato all'attentato, per il sentimento religioso dimostrato, per l'irregolarità evidente del processo in cui la condanna era già preconstituita e per la mancata concessione della grazia. Passando per la Vicaria, il condannato non ebbe a subire oltraggio alcuno dalla popolazione che, al contrario, l'accoglieva «con preghiere e lacrime».

La fine del regime borbonico era, ormai, segnata. L'attentato del Milano ne aveva evidenziato l'intrinseca debolezza. Secondo la relazione dell'incaricato di affari piemontese, la morte del Milano aveva prodotto, nell'opinione pubblica napoletana, una sensazione «ben diversa da quanto dovevasi aspettare». Aveva dimostrato che il governo si è reso così odioso al paese che è ansioso di uscire da un momento all'altro da una così misera condizione» e che, in definitiva, era aumentato l'«abborrimento del sistema attuale di governo». E, in effetti, come ebbe a rilevare Carlo Pisacane, «il lampo della baionetta di Milano fu una propaganda più efficace di mille volumi scritti da dottrinari» e dimostrò che, nel Mezzogiorno, la «rivoluzione morale» era in atto.

\*\*\*\*

Dopo l'attentato, si procedette all'arresto di tutti gli amici e conoscenti del Milano, residenti a Napoli, nell'errata supposizione di un complotto che tutti li coinvolgeva. Solo Giambattista Falcone di Acri ed Antonio Nociti di Spezzano Albanese riuscirono a farla franca; travestiti da marinai, con l'aiuto della baronessa Giulia Pandola, di Ferdinando Mascilli e del corrispondente del Times, trovarono un sicuro rifugio nella corvetta inglese *Surprise*, ormeggiata nel porto di Napoli, che li portò a Malta.

Il Falcone, l'anno seguente (1857), ritornò in Italia, raggiungendo Ge-

nova e, tramite il Fabrizi, conosciuto a Malta insieme col Crispi, fece amicizia col Mazzini. A Genova, col Pisacane e Nicotera, fu uno degli organizzatori della Spedizione di Sapri.

Il Nociti, invece, rimase alcuni anni a Malta, facendo l'insegnante ai figli di italiani per procurarsi di che vivere.

La vasta ondata di arresti colpì indiscriminatamente quasi tutti gli studenti della provincia di Cosenza, che avevano studiato in S. Adriano, sempre con l'accusa di complicità nell'attentato.

Attanasio Dramis fu arrestato a Salerno e tradotto nelle prigioni napoletane; vennero pure arrestati il padre Giuseppe ed il fratello Achille. In Calabria, furono, tra gli altri, arrestati i fratelli di Agesilao, Camillo e Ambrogio; lo studente Domenico Antonio Marchese di Macchia Albanese; i fratelli Gentile di Paola e persino Temistocle ed Eugenio Conforti, nemici giurati di Agesilao da più tempo per una questione di gelosia, ritenendolo amante della giovane moglie del loro congiunto Oloferne, in carcere per ragioni politiche. Guglielmo Tocci, nei suoi *Ricordi di un ottuagenario* compagno di collegio di Agesilao Milano, rievoca icasticamente le circostanze dell'arresto e della sofferta detenzione preventiva quadriennale, durata fino all'arrivo di Garibaldi, nel carcere di S. Maria Apparente. Tutti i detenuti erano affidati alla speciale sorveglianza di un ispettore di polizia ed al giudizio di una commissione speciale che «ogni sera, dalle nove in poi, ci faceva trascinare in manette dal carcere...innanzi a sé nella questura; e ci sottoponeva a interrogatori che non avevano certo una base perchè noi eravamo tutti innocenti nel fatto, per cui ci trovavamo in carcere...a me che venivo domandato a che ora ero uscito di casa l'8 dicembre, giorno dell'attentato, avevo risposto che ero sortito alle due pomeridiane, come se fossi reo convinto, si gridò a coro con indignazione da tutta la commissione: «dunque, non avete inteso messa nemmeno nel giorno dell'Immacolata; ecco i nemici del re che si riconoscono nei nemici di Dio».

In Calabria, venne spedito il commissario Despagnolis al fine di indagare sulla pregressa vita del Milano, individuarne altri possibili complici e scoprire ogni elemento che avrebbe potuto essere utilizzato per corroborare l'ipotesi del complotto politico. Molte persone vennero tratte in arresto su semplici ed inconsistenti sospetti e spedite nel carcere napoletano di S. Maria Apparente.

Vennero destituiti l'Intendente di Cosenza Landi, colpevole di avere consentito l'arruolamento nell'esercito del Milano; il rettore del Collegio, Rodotà, che aveva la duplice colpa di essere il maggiore dirigente della scuola, ove aveva studiato Agesilao, e di essere originario dello stesso paese, S. Benedetto Ullano.

Subito dopo il suo arrivo in Calabria, il Despagnolis, in data 19 dicembre 1856, per tranquillizzare le autorità governative, spedì un rapporto, nel quale non metteva affatto in discussione l'attaccamento e la devozione delle popolazioni albanesi alla monarchia, probabilmente tratto in inganno

dalle formali espressioni di auguri per lo scampato pericolo, inviate a Napoli da qualche Decurionato, e dalle funzioni religiose celebrate nelle chiese. Ma si trattava di pure formalità, in qualche modo ipocrite.

Non è che non vi fossero borbonici tra gli albanesi di Calabria. Certamente, ve n'erano, ma non erano essi rappresentativi dell'opinione pubblica. E lo si era visto in più occasioni, passate e recenti, quando, nei fatti, era stata dimostrata una indiscutibile e generale avversione nei confronti della monarchia borbonica. Lo stesso Despagnolis, del resto, col suo comportamento, procedendo ad arresti indiscriminati di sindaci, segretari comunali, studenti, semplici cittadini, era costretto ad offrire una oggettiva smentita alle rassicuranti affermazioni del suo rapporto.

L'esecrazione del tentato regicidio era puramente formale od aveva carattere puramente precauzionale. Durante la cerimonia religiosa, celebratasi nella chiesa di S. Adriano, pubblicamente ed alla presenza muta di funzionari del Giudicato Regio di S. Demetrio e di altre autorità, gli studenti Francesco Saverio Cadicamo, Demetrio Gradilone, Filippo Chinigò ed Alfonso Cucci esaltavano il gesto di Agesilao come atto eroico, degno di ammirazione.

Ma il Despagnolis andava nei fatti rivolgendo particolare attenzione agli albanesi di Calabria, da lui ritenuti «inclinati al liberalismo e al libertinaggio» ed al Collegio di S. Adriano, qualificato come «cattedra di massima sovversione, che brucia le menti e i cuori della fanatica gioventù albanese».

Era qui certamente da ricercare la remota genesi dell'attentato, ma anche recenti e drammatici avvenimenti avevano contribuito ad eccitare le popolazioni albanesi contro Ferdinando II ed il suo regime. Guglielmo Tocci ne indica due: il primo «fu il modo vandalico della persecuzione dei liberali di S. Benedetto Ullano, ove la forza pubblica giunse all'eccesso di incendiare le case dei ricercati politici, quando non si riusciva ad arrestare le persone».

Il secondo fu il massacro, «inaudito in un popolo civile», nel giugno del 1848 dei tre giovani studenti di S. Adriano, Vincenzo Mauro, Demetrio Chiodi e Francesco Saverio Tocci, «che resistettero a tutti i tormenti con cui venivano seviziati per strappare loro la parola «viva il re»!, che non vollero pronunciare e furono finiti a colpi di baionetta ed i loro cadaveri mutilati e portati in giro per il paese di Rotonda, la cui popolazione fuggiva atterrita dallo spettacolo».

\*\*\*\*\*

Secondo il Despagnolis, il centro da cui si irradiavano le idee sovversive e che avvelenava le menti ed i cuori della gioventù albanese, era il Collegio, il cui vice-presidente, Vincenzo Rodotà, veniva considerato incapace di porre un argine alla diffusione delle ideologie rivoluzionarie, propagate dagli stessi professori, ritenuti - e non a torto - tutti avversari determinati dell'attuale sistema politico, ma capaci, all'occorrenza, di bene dissimulare i loro reali sentimenti.

Particolarmente preso di mira e dipinto a fosche tinte era il Rettore, Don Francesco Saverio Elmo di Acquafredda, che, dotato di vivace ingegno e solida cultura, ma «esaltato liberale», profondeva ogni impegno per mantenere alti il prestigio ed il nome di S. Adriano e, attraverso la carica prestigiosa ricoperta, esercitava una larga influenza sulle popolazioni albanesi di Calabria.

La gioventù albanese, agli occhi del funzionario di polizia, sia pure di altissimo grado, ma all'evidenza scarsamente acculturato, appariva perversa e politicamente deviata dalla Scuola di S. Adriano, considerata puramente e semplicemente «scuola politica», meritevole dei rigori più stringenti della repressione.

A parte le esagerazioni tipiche di tali rapporti polizieschi, non si può mettere in dubbio che, senza l' incisiva azione educatrice e di formazione culturale e civile del Collegio, la comunità albanese di Calabria non avrebbe potuto esprimere ciò che ha espresso dalla seconda metà del secolo XVIII fino a tutto il Risorgimento.

Nessuna scuola del Mezzogiorno d'Italia - come ha scritto acutamente Gaetano Cingari - come il Collegio poteva vantare «una tradizione rivoluzionaria».

\*\*\*\*\*

Quando il rapporto del Despagnolis fu conosciuto dal governo, il Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione e gli Affari Ecclesiastici, con nota del 28 gennaio 1857, impartì all'Intendente di Cosenza l'ordine di procedere ad una più dettagliata e minuziosa indagine sul Collegio con la finalità di acquisire gli elementi necessari per l'adozione dei provvedimenti opportuni sul destino dell'Istituzione. Ne venne fuori quel curioso guazzabuglio, detto «Scrutinio dei maestri e convittori del Collegio italo-greco di S. Adriano», rimesso dalla Intendenza di Cosenza, con nota riservata, al Direttore del Ministero di Polizia.

Dallo «scrutinio» vennero esclusi solo i «giovinetti di tenera età, incapaci di ogni attività sediziosa e irregolare». Tutti gli altri, studenti e professori, vennero classificati o come pericolosi elementi da sorvegliare o da espellere, con in testa il Rettore, il sacerdote di rito greco Francesco Saverio Elmo, «uomo mezzanamente istruito», ma dalla «biografia siffattamente censurabile da reputar tratto di necessaria e bene applicata giustizia la di lui rimozione dalla direzione dello stabilimento». L'Elmo passava, nella opinione pubblica, da Apostolo della Santa Causa; aveva dato rifugio al «famigerato latitante politico Mauro» ed all'altro «perturbatore Petrucelli»; era in relazioni continue con i fratelli Vincenzo e Francesco Sprovieri di Aciri, dei quali era stato insegnante ed, infine, «ha amato e protetto tutti coloro che appalesavano sentimenti avversi al Real Governo sia nel Collegio che fuori».

Il professore Achille Scura di Vaccarizzo Albanese, per i suoi «noti principi rivoluzionari», doveva essere pure rimosso dall'insegnamento ed al-

lontanato dal Collegio, «ove...egli e tutti i tristi consorti che lo rassomigliano, potrebbero sempre avere l'agio di pervertire gli inesperti giovinetti».

Lo studente Francesco Saverio Cadicamo di S. Demetrio «è uno dei quattro prefetti, incolpati di avere definito un eroe l'esecrando Agesilao Milano».

Michelangelo Marchianò, studente di Macchia Albanese, di anni undici, è di buona condotta: «è però nipote dell'ex vicepresidente, Don Antonio Marchianò, attendibile politico ed ora detenuto nelle prigioni di Cosenza. Perciò non meritevole di usufruire di alcun vantaggio».

Il convittore Achille Marchianò «è fratello del noto attendibilissimo sacerdote Don Angelo Marchianò ed è di sentimenti liberalissimi. Si reputa necessaria la di lui espulsione».

Francesco Saverio Marchese andava allontanato dalla scuola perchè «fratello del detenuto politico Domenico Antonio Marchese, attualmente a Napoli, e «si è sempre mostrato insubordinato, irreligioso e testardo».

Carlo Masci di S. Sofia, figlio di Giuseppe, ex-deputato all'Assemblea Legislativa di Napoli nel 1848, «cerca di convertire ai suoi principi rivoluzionari i compagni» insieme al fratello Luigi; perciò tutti e due andavano allontanati.

Ariosto Camodeca di Castroregio era, invece, da sorvegliare perchè «parente del fu Raffaele Camodeca, fucilato in Cosenza per i gravi fatti politici del 1844».

Giuseppe Serembe, il futuro grande e sfortunato poeta arbresh, allora tredicenne, benchè di buona condotta, è giudicato «immeritevole di vantaggi» perchè figlio di Michelangelo, attendibili politico e latitante. Così è anche per Gennaro Dramis, figlio di Giuseppe e fratello di Attanasio, ambedue detenuti e «tristissimi soggetti in fatto di politica».

Giovanni Antonio Baffa di S. Sofia e Angelo Vaccaro di Lungro sono soggetti da sorvegliare perchè, il primo, nonostante sia di buona condotta, è nipote «al famigerato prete Attanasio Baffa, condannato politico e a Gregorio Rossi, pertinace demagogo, uomo sospetto per le sue idee politiche»; il secondo «è nipote del professore del collegio Raffaele Vaccaro sul cui conto vi è molto da osservare. Il padre e lo zio Peppino furono tra i rivoltosi del 1848».

Questo piccolo florilegio, tratto dallo «scrutinio», offre la dimostrazione che la comunità dei collegiali con i suoi docenti era veramente rappresentativa delle forze sociali ed economiche più vivaci dei paesi albanesi, tutte indistintamente schierate su posizioni «rivoluzionarie» ed antiborboniche.

Per questo il Despagnolis, pur assicurando il governo sulla presunta fedeltà delle popolazioni albanesi, con una singolare contraddizione, rilevava che, essendo le stesse vendicative, turbolente, sempre inquiete, in preda a «barbari pregiudizi», occorreva tenerle costantemente d'occhio.

Il governo fu costretto ad affrontare la «questione albanese» per preve-

nire ulteriori sussulti rivoluzionari in Calabria o improvvisi colpi di testa individuali. Pare che sia stata presa in seria considerazione la possibilità di una espulsione in massa dal regno; misura che fu fatta cadere per l'evidente impossibilità di darvi concreta attuazione.

\*\*\*\*

Sulla figura di Agésilao Milano si venne subito sviluppando tutta una letteratura, che ne esaltava il gesto e le nobili intenzioni. Lo stesso Domenico Mauro, nel suo esilio a Torino, compose *una cantica per Agésilao Milano ossia i segni del tempo*, corredandola di una annotazione nella quale esprimeva apprezzamento per l'atto del Milano, scrivendo testualmente di aborrire lo «spargimento di sangue umano, qualunque nome esso pigli, ma è certo che, per la purezza delle intenzioni, pel sicuro sacrificio della vita, e per la religiosa calma dell'animo suo, Agésilao Milano, mentre compiva un omicidio, era un eroe, che la storia e la poesia ammireranno sempre».

In effetti, l'attentato che aveva destato profonda impressione in Italia ed in Europa, per le torture subite dal condannato, il simulacro di processo e lo scempio del cadavere, per il coraggio dimostrato, ebbe una rilevante eco in varie composizioni poetiche e letterarie, che si vennero diffondendo nella Penisola.

In provincia di Cosenza, qualche tempo dopo l'attentato, si diffuse nell'opinione pubblica liberale la seguente terzina di autore rimasto anonimo che, a seconda di come viene letta, ha un significato di esaltazione e/o di riprovazione della memoria del Milano:

«Un bruto, un empio / Agésilao tu fosti  
Svenar tentasti / un essere sublime,  
Orrenda infamia / il nome tuo ci esprime».

Gli esuli meridionali, che si erano rifugiati in Piemonte, esaltarono il gesto del Milano sulla stampa del tempo. Biagio Miraglia, già segretario del Mauro all'epoca della rivoluzione calabrese del '48 ed affermato poeta della scuola romantica calabrese, compose un sonetto. Laura Beatrice Mancini Oliva, poetessa allora famosa, compose una ispirata canzone per esaltare «il fatto audace ed immortal», legato al nome del Milano, per inviarla a cercare l'eroe «in poca fossa» e per dirgli che ancora

«In Italia è una gente  
Fra cui sonar si sente  
Liberò all'aure di Melano il nome  
Ove tra poche elette alme non dome  
Il fatto audace ed immortal si onora».

Il sogno di libertà del Milano veniva esaltato in un «carne» di Giuseppe Del Re, stampato nel 1857, che esprimeva il concetto che non poteva essere arrestato il cammino della libertà perchè «il tuo sangue n'è pegno»:

«Oh, non falla il tuo sogno! È Libertade  
Che i suoi campi apparecchia e, dileguate

Alfin di Tirannia l'ombre mortali,  
Sulla terra dei martiri raggiorna!».

Uno dei primi atti di Giuseppe Garibaldi, appena dopo il suo ingresso a Napoli, fu l'emanazione di un decreto, col quale, «considerando sacra al Paese la memoria di Agesilao Milano», concedeva alla vecchia sua madre, Maddalena Russo, una pensione mensile di trenta ducati. E fu un riconoscimento precario e formale perchè il successivo governo dei Savoia si affrettò ad abrogare il decreto. A nulla valsero le generali proteste della parte democratica ed il gesto simbolico degli operai genovesi, che iniziarono una sottoscrizione in favore di Maddalena Russo.

Numerose altre pubblicazioni apparvero dopo l'Unità.

Una difesa di Agesilao Milano «scritta da lui medesimo la notte che fu l'ultima di sua vita» è, invero, un testo senza valore, rimpinzato di citazioni dall'Apocalisse, nel quale si fa dire al Milano di essere stato indotto all'attentato dai soprusi della tirannia perchè «è l'antichissima setta dei re, sostenuta per delitti e tradimenti di ogni sorta con la complicità del Prete-re, che devia e corrompe il verbo di Dio».

Nel 1863, fu pubblicato, a Napoli, il poema *Agesilao Milani* di G. F. Iatta, in terzine ed in dodici canti, in cui si descrive l'incontro, nell'aldilà, di Agesilao con i protagonisti della storia italiana, da Dante a Carlo Alberto, e l'incoronazione del Milano per mano di Mario Pagano. Nicola Romano di Aciri, nel 1897, diede alle stampe la tragedia in versi, - opera di pura retorica - col titolo *Agesilao Milano*, dedicandola ai «tremila studenti che furono tanta parte di mia vita operosa» ed i cui protagonisti, oltre al Milano, sono i suoi amici Giambattista Falcone, Giuseppe Fanelli ed Attanasio Dramis.

Con la firma di Gemma Caso apparve sull'«Italia Moderna» del 15 marzo 1898 un articolo su *Giambattista Falcone e la setta dei fratelli pugnalatori*, nel quale si sostiene, senza fondamento storico, che, essendo il Falcone membro di tale setta, probabilmente vi erano associati anche i suoi amici, Agesilao Milano e Antonio Nociti.

Una pubblicazione, abbastanza recente, edita nel 1975 a Napoli, di G. Capecelatro dal titolo *L'attentato a Ferdinando II di Borbone*, riprende la tesi della polizia borbonica del complotto con una serie di ipotesi, poco attendibili e non suffragate da prove.

Vincenzo Stratigò, poeta socialista di Lungro, in una poesia che ebbe una non trascurabile risonanza, canta il sacrificio di tutti gli studenti di S. Adriano: Pasquale Baffa, ministro della Repubblica Partenopea, afforcato nel 1799; Donato Tocci, vittima dei sanfedisti; Raffaele Camodeca, fucilato nel Vallone di Rovito nel 1844; Vincenzo Mauro, Demetrio Chiodi e Francesco Saverio Tocci, trucidati a Rotonda dai borbonici nel 1848 e, per ultimo, Agesilao, ricordato con questi versi:

«O fior di Grecia, o sommo onore,  
Da voi si apprende come si muore,  
O nomi eterni del mio paese,

Son Albanese!  
 Tu ancor Milano, tu ruoti il brando,  
 Sol contro l'empio, forte gridando:  
 Muori, o tiranno del mio paese,  
 Son Albanese!».

\*\*\*\*

Dei ventuno calabresi che, da Quarto, partirono con Giuseppe Garibaldi, cinque erano stati educati in S. Adriano: i fratelli Domenico e Raffaele Mauro, i fratelli Francesco e Vincenzo Sprovieri e Domenico Damis di Lungro. Nei preparativi della Spedizione, ebbe una parte non indifferente il giovane Angelo Scura di Vaccarizzo Albanese.

È noto che Giuseppe Mazzini, nove anni prima della partenza da Quarto, aveva invitato Garibaldi ad assumere l'iniziativa di un moto in Sicilia perchè - gli scriveva - «è di una importanza vitale per noi, perché il Napoletano è buono, disposto, ma disorganizzato». Passarono gli anni e non se ne fece nulla. La miseranda fine di Carlo Pisacane e di Giambattista Falcone e, prima ancora, il disperato tentativo di regicidio di Agésilao Milano, avevano dimostrato che il Sud - come scriveva il Mazzini - era «disposto» alla rivolta, ma occorreva prepararla, organizzarla in ogni dettaglio onde evitare un inutile bagno di sangue.

Garibaldi aveva promesso di capitanare la spedizione alla condizione che, al suo approdo in Sicilia, vi trovasse gli insorti in armi. Alla fine dell'aprile del 1860, quando s'era sparsa la notizia che l'insurrezione siciliana era stata domata, il Generale aveva lasciato cadere il progetto ed era ormai in procinto di imbarcarsi per Caprera. Francesco Crispi, «primo per senno della Spedizione», faceva di tutto per invogliare Garibaldi a non mollare. Venne, così, stabilito di salpare il 5 maggio.

Due giorni prima, il 3 maggio, Angelo Scura, impiegato dell'Ufficio telegrafico di Genova, aveva fatto pervenire a Luigi Miceli, tramite Domenico Mauro e Francesco Sprovieri, il telegramma col quale il comandante della squadra navale piemontese, che stazionava nelle acque di Palermo, informava il governo che l'insurrezione - da Garibaldi ritenuta ancora in atto - era stata completamente domata. Tale notizia, se portata a conoscenza di Garibaldi, avrebbe o fatto fallire la progettata spedizione o l'avrebbe, comunque, ritardata con l'ovvia conseguenza che, in ambedue le ipotesi, altra probabilmente sarebbe stata l'evoluzione degli avvenimenti nella Penisola.

Ma chi era Angelo Scura?

Le storie ufficiali non parlano di lui e dell'importanza del suo atto nell'immediata vigilia della Spedizione dei Mille. Era figlio di Pasquale Scura di Vaccarizzo Albanese, ex alunno di S. Adriano, procuratore generale a Potenza che, per avere istruito il processo contro il prete borbonico Peluso di Sapri, uccisore del deputato Costabile Carducci, era stato costretto all'esilio e che sarà ministro Guardasigilli nel Governo Provvisorio, dopo l'arrivo di Garibaldi a Napoli.

Era nipote di quel Paolo Scura, che tenne scuola di diritto in Cosenza ed ebbe gran parte nei tentativi calabresi del 1841, 1843 e del 1844 e che morì in Vaccarizzo, subito dopo il fallimento del moto cosentino del '44 perché – come scrive l'Andreotti – «nel fiore degli anni, si accordò siffattamente delle stragi compiute a danno dei suoi confratelli, che il dolore lo tolse ai vivi prima che potesse vedere l'alba della riscossa».

Quando, nell'ottobre del 1849, venne spiccato contro di lui il mandato di cattura, Pasquale Scura si rifugiò in Napoli, in via Montecalvario, presso la casa di un orefice amico, raggiunto subito dopo dalla famiglia.

Ma il precario rifugio non lo garantiva dalle grinfie della polizia. Sul finire dell'ottobre, travestito da prete, si imbarcò sulla nave da guerra francese Ariel, ormeggiata nel porto di Napoli.

Il giorno seguente, lo raggiunse il figlio Angelo Agostino, giovinetto diciottenne, -essendo nato il 22 novembre 1831- deciso ad accompagnarlo a tutti i costi. L'imbarco non fu facile. Il comandante dell'Ariel, resosi conto di chi si trattava, lo accolse nella nave, con la quale, insieme al padre, raggiunse Civitavecchia e da qui, a bordo della Ville de Marseille, i due raggiunsero Genova.

Quivi, Pasquale Scura tirò alla men peggio, adattandosi a fare anche il correttore di bozze per sbarcare il lunario. L'anno dopo, passò a Torino, vivendo del sussidio governativo, dato agli esuli politici. Gli venne offerto di entrare in magistratura, ma avrebbe dovuto accettare di diventare cittadino del regno sardo. Rifiutò perché egli sentiva di essere italiano e non avrebbe potuto accettare tale condizione, ma forse soprattutto perché egli era ancora repubblicano.

Il re Ferdinando doveva avere concepito un grande odio per lo Scura se lo considerava alla stregua di un pericoloso sovversivo, suo nemico dichiarato, come ebbe ad esplicitare alla moglie, Concetta Miele, che, accompagnata dai due figli Eugenio e Carlo, nel corso del 1852, si era recata a Spezzano Albanese, dove il re si era fermato per qualche giorno durante la sua visita in Calabria, per chiedere grazia per il marito. Al solo nome di Pasquale Scura, Ferdinando di Borbone ebbe uno scatto d'ira e le rispose sprezzantemente in dialetto napoletano:

«Signò, ppe Vostro signor marito nun aggia che 'nce fà! Isso s'è permesso 'e fa nu prociesso a chi ha combattuto ppe me! Capite: chi ha combattuto ppe me! 'A smania soia era 'e firmà sempe carte e sempe contra a mme! Se avete altri comandi a darmi»; e, così, concludendo, la licenziò bruscamente.

Angelo Scura si trovava, quindi, a Genova per avere voluto seguire il padre Pasquale, costretto all'esilio. Ivi si trovavano anche altri emigrati politici calabresi della provincia cosentina, tra i quali i fratelli Domenico e Raffaele Mauro, i fratelli Vincenzo e Francesco Sprovieri e Domenico Damis di Lungro. Particolarmente con i suddetti, di origine albanese e parlanti la lingua albanese, gli Scura, padre e figlio, certamente erano in buoni rap-

porti sia per la pregressa amicizia che per la comune condizione di esuli ed anche per comunanza di ideali. Aggiungasi che della compagnia era anche Francesco Crispi, albanese di Sicilia e che si considerava, per sua esplicita ammissione, «albanese di sangue e di cuore».

Il fatto di parlare la stessa lingua, oltre che di essere accumulati dalla medesima sorte, per gli esuli di origine albanese costituiva, oltretutto, una ragione in più di solidarietà. Probabilmente, ripensando all'esperienza dell'esilio, Pasquale Scura scriverà, alcuni anni dopo, icastiche considerazioni sull'importanza dell'uso della stessa lingua, in particolari emergenze: «è il più forte e il più durevole legame che possa unire le umane associazioni; è il più potente di tutti i simboli per fare sentire ai popoli la loro unità; questo simbolo presta i colori a tutti i pensieri, a tutti i sentimenti; nella nostra memoria esso non può separarsi da tutto ciò che rammenta la nostra passata felicità e rivelandoci un compatriota frammezzo a popoli stranieri, desta nel nostro cuore tutti i palpiti della patria».

È, per questo, anche intuitivo come e perchè il giovane Scura, impiegato nell'ufficio telegrafico genovese, fosse naturalmente un'utile fonte d'informazione per l'ambiente degli emigrati politici calabresi, con cui comunicava attraverso l'intermediazione di Domenico Mauro e di Francesco Sprovieri.

Nel frattempo, però, le notizie provenienti dalla Sicilia non erano confortanti. Medici e Sirtori dissuadevano Garibaldi dal partire. Solo Crispi vi insisteva. A Bandi, che gli chiedeva la data della partenza, Garibaldi rispondeva prendendo tempo perchè «certe faccende vanno meditate assai. Non bisogna dimenticare ciò che accadde ai fratelli Bandiera e al povero Pisacane».

Il 28 aprile, giunse da Malta il telegramma di Nicola Fabrizi, che annunciava il «completo insuccesso nella Provincia e nella città di Palermo», con l'esortazione esplicita di non muoversi. Fu a questo punto che Garibaldi diede l'ordine che si facessero i bagagli per partire, l'indomani, per Caprera. La sera del 29 aprile pervenne un secondo telegramma del Fabrizi, il quale comunicava che, secondo notizie raccolte da profughi, giunti a Malta su navi inglesi», l'insurrezione, domata a Palermo, si sosteneva nelle province. Ma tale notizia non era del tutto rassicurante perchè vaga e non forniva certi elementi, su cui fare affidamento per la riuscita dell'impresa. E, conseguentemente, le titubanze garibaldine non avrebbero potuto essere vinte e veramente - come aveva detto Garibaldi a Bandi - c'era da «meditare assai» prima di imbarcarsi in un'impresa che avrebbe potuto finire anche disastrosamente, come quelle precedenti dei Bandiera e del Pisacane.

Ancora il 2 maggio - come informa il Crispi nel suo *I Mille* - Garibaldi gli disse: «Voi solo m'incoraggiate ad andare in Sicilia, mentre tutti me ne dissuadono». Crispi, però, era «quegli che più di tutti gli altri spingeva» alla partenza, secondo l'autorevole testimonianza del Bixio, ed aveva addirittura promesso di guidare la spedizione nel caso che Garibaldi avesse

persistito nella sua incertezza. Sta di fatto che le reiterate insistenze del Crispi convinsero Garibaldi a sospendere la partenza per Capraera.

Ma sarebbe egli partito per la Sicilia se avesse conosciuto il contenuto del telegramma del marchese D'Aste al governo piemontese che comunicava la fine dell'insurrezione siciliana? Certamente, no e nonostante tutte le sollecitazioni che gli venivano dai suoi più intimi collaboratori. Garibaldi era ben consapevole del rischio a cui andava incontro. Si deve, pertanto, ragionevolmente ritenere che l'avergli tenuto nascosto il contenuto del telegramma del marchese D'Aste contribuì, sicuramente, a non distoglierlo definitivamente dall'impresa ed a non eccessivamente allarmarlo perchè, stando all'informativa del Fabrizi, se la rivolta era sta repressa a Palermo, tuttavia alcuni focolai erano ancora vivi nelle province.

Senza l'intervento dello Scura, la data della Spedizione sarebbe stata protratta e, forse, chissà se ci sarebbe stata, in un quadro politico internazionale destinato a mutarsi rapidamente con inevitabili ripercussioni sugli equilibri politici della Penisola.

Certo è che Francesco Sprovieri, che fu uno dei testimoni di quel fatto ed uno dei Mille, narrando della Spedizione, ne fa esplicita menzione, rimarcandone la rilevanza. «Non posso fare a meno di accennare - scrive lo Sprovieri - ad una circostanza che nessuno scrittore contemporaneo che io sappia, ha finora ricordato. Il Generale Garibaldi era minuziosamente informato delle fasi della rivoluzione siciliana del 1860 dal Miceli e da me; un emigrato della provincia di Cosenza, chiamato Scura, impiegato telegrafico a Genova, ci comunicava i dispacci che il colonnello di vascello della R. Marina sarda D'Aste spediva da Messina al governo di Torino per informarlo sugli avvenimenti dell'isola. Tali dispacci passavano per l'ufficio di Genova e comunicati a noi come ho detto, io poi li portavo alla villa di Quarto, facendo tre o quattro viaggi al giorno. Quando giunse il telegramma che annunciava essersi domata l'insurrezione in Sicilia, lo Scura ne diede copia al Miceli che la comunicò a me ed a Domenico Mauro, che fu condannato già due volte a morte dal Borbone e soffrì carcere ed esilio. Noi credemmo prudenza di non fare sapere a nessuno di quel dispaccio, nemmeno al Generale Garibaldi. A bordo, poi, del Lombardo, comandato dal Bixio, a lui lo mostrò il Miceli e Bixio ci ringraziò del nostro silenzio e ne fu più che contento, perchè senza di esso forse la spedizione avrebbe sortito un ritardo. Così coll'aver tenuto segreto quel telegramma, rendemmo un gran servizio alla causa dell'Unità d'Italia».

\*\*\*\*

Passati al continente, i garibaldini furono notevolmente ingrossati anche dai volontari calabro albanesi che accorsero numerosi. Da S. Demetrio partirono centocinquanta volontari di ogni età e condizione per unirsi alle truppe di Garibaldi a Spezzano ed a Tarsia; da S. Benedetto Ullano cinquecento - fatto veramente notevole in una popolazione di duemila abitanti

circa - tra i quali Giovanni Mosciaro, ritornato dall'esilio, ed un'ardimentosa ragazza, figlia di Franceco Coscarella e sorella di Giuseppe, caduti rispettivamente nel corso degli scontri con i borbonici a Cosenza nel moto del 1844 ed a Spezzano nella rivoluzione del 1848; da Lungro ne partirono altri cinquecento.

A Spezzano Albanese si formò un battaglione al comando di Vincenzo Luci di 130 volontari, fra camicie rosse, graduati ed ufficiali; numerosi accorsero dagli altri paesi albanesi.

Erano per lo più contadini, che reclamavano terre da coltivare e che si facevano molte illusioni sul conto di Garibaldi e naturalmente speravano che, nel nuovo Stato nazionale, si sarebbe trovata una giusta soluzione alle loro rivendicazioni sulle terre demaniali, che costituiva, allora, la vera e propria questione sociale per la popolazione contadina. Illuminane è, a tale proposito, la testimonianza di Guglielmo Tocci, che scrive di avere visto «nel 1860 una piccola popolazione come quella di S. Giorgio che non eccede il migliaio e mezzo di abitanti, all'appello fatto dal Generale Garibaldi operare una specie di leva in massa di 130 individui per arrollarsi sotto le sue bandiere; e vedevamo noi stessi quei bravi popolani, nella mente dei quali la redenzione della patria veniva a concretarsi in quella del proprio Comune, infiggere alla punta di ferro delle picche di legno colorate, armi da loro improvvisate, una supplica al liberatore d'Italia per la revindica del loro demanio».

Si faceva, così, nuovamente viva la tradizione radicale e comunistico-agraria degli albanesi di Calabria che, come aveva intuito il Tocci, legavano alla soluzione del problema nazionale ed, in definitiva, al raggiungimento dell'unità nazionale, l'obiettivo, concreto e immediato, della conquista delle terre. Ed, in tale prospettiva, all'appello garibaldino, rispondevano con una vera e propria «leva in massa». L'evolversi dei fatti dava, dunque, ragione a Domenico Mauro che, sin dagli anni '40, aveva intuito che, per attuare la completa trasformazione politica, bisognava fare «appello al popolo». Invece, si vide subito in Calabria che la dirigenza del movimento garibaldino era saldamente nelle mani dei grandi agrari, usurpatori delle terre pubbliche.

Doveva, così, in seguito accadere che gli ideali che avevano ispirato le lotte risorgimentali, erano rapidamente costretti a deteriorarsi. Il governo del Mezzogiorno non ebbe quella organica politica riformatrice, estremamente necessaria, senza la quale gravi danni furono prodotti alla società civile meridionale, facendole conseguentemente pagare un alto costo in termini di mancato sviluppo con enormi riflessi negativi nello svolgimento complessivo della vita democratica dell'intero Paese.

Ed il degrado progressivo della società meridionale pesò non poco in seguito e pesa ancora oggi. Forse, non è inopportuno sottolineare che, anche da esso, derivò quella risibile teoria della inferiorità di razza delle popolazioni meridionali, a cui venne collegata la causa dell'arretratezza, e

che -se pure ebbe uno spazio marginale nella questione meridionale- venne largamente accolta anche in ambienti operai settentrionali, influenzati dal riformismo socialista; nonostante sia stata severamente e giustamente criticata e ridicolizzata dal meridionalismo democratico, sembra spiegare i suoi deleteri effetti anche oggi, se è vero che, in Italia, c'è ancora chi si propone, come programma politico, la separazione tra i barbari del Mezzogiorno e le razze superiori dell'alta Italia.

La marcia di Garibaldi in Calabria non incontrò, com'è noto, che una simbolica resistenza. il 21 agosto entra a Reggio, il 25 a Vibo Valentia, il 31 agosto è a Soveria Mannelli, dove detta a Donato Morelli il celebre telegramma: «Dite al mondo che ieri, coi miei prodi calabresi, feci abbassare le armi ai diecimila soldati comandato dal generale Ghio». Qualche ora dopo dello stesso giorno, era a Rogliano ed alle ore venti, giunse a Cosenza. Nel pomeriggio del giorno seguente (1 settembre 1860), giunse a Spezzano Albanese, dov'era aspettato dalla popolazione in festa.

Secondo la descrizione, che ne dà un testimone oculare, Luigi Cairoli, in una lettera alla madre, « Garibaldi fu accolto dalle donne di Spezzano che, intrecciata la ridda nazionale, si misero a cantare un inno greco [rectius: albanese] popolare nel quale erano portate al cielo le gesta di Garibaldi, il quale veniva paragonato all'eroe nazionale Scanderbek, ed infine trovato superiore a questo». Nella stessa lettera, il Cairoli sottolinea il forte sentimento libertario, radicato nella popolazione, nei «figli di quei generosi che preferirono l'esilio alla servitù... qui nell'ultima classe del popolo trovi impresso il sentimento della dignità umana e della indifferenza di qualsiasi giogo, in un modo sorprendente... Qui lingua, od almeno dialetto, tipo di fisionomia, costumi, abitudini, rito religioso, tradizioni, letteratura (perché qui v'ha una letteratura popolare), tutto è greco; la devozione alla patria adottiva italiana grandissima».

Una più puntuale e particolareggiata descrizione del passaggio di Garibaldi a Spezzano si trova nella cronaca inedita dello spezzanese Giuseppe Angelo Nocito, ufficiale della Guardia Nazionale ed anch'egli testimone oculare. «Una lunghissima sequela di donne- scrive il Nociti- modulando il canto denominato dagli albanesi «vala» portossi ad incontrarlo assai lungi dall'abitato, cantando le lodi dell'eroe, come ai tempi di Troia. All'entrar del paese, la guardia nazionale in due lunghe file gli rese i militari onori, e l'arciprete don Paolo Nociti... andogli incontro alla testa di tutto il clero in mozzetta con la croce avanti... Le cantatrici, la guardia, il clero, la folla lo commossero molto, e gli fecero dire: «Ecco la vera rivoluzione». Viaggiava egli in diligenza. Componevasi tutto il suo seguito di sette o otto ufficiali, oltre il medico Bertani ed il generale Cosenz; impercettibile seguito col quale azzardossi a percorrere un regno appena a metà sommessosi. Passavano intanto gli sbandati a migliaia avanti la sua carrozza; molti fra i quali lamentandoglisi di non aver di che vivere lungo la via, egli diè ordine che a ciascuno si passassero sei grana a Spezzano e sei carlini a Castrovillari,

che poi il tutto sarebbe a suo tempo rimborsato ai municipi. Gli si fece finalmente la richiesta di uscir di carrozza e mostrarsi alle moltitudini. Vi si denegò dapprima; poi cedè, e salito su di un cavallo che era lì pronto, percorse la strada consolare fino all'uscita dall'abitato. Salutava egli la folla portando in mano un cappelluccio alla calabrese di cui però dovè subito coprirsi per la pioggia dei confetti».

Da Spezzano passò a Castrovillari, a Morano e, poi, attraversò l'altipiano di Campoteneso, per arrivare, la mattina del 3 settembre, nella marina di Tortora, e da quì, con una barca, approdò a Sapri, dove s'era consumato il sacrificio di Pisacane e di Falcone, per ripartire, successivamente, per Napoli.

Tutti i volontari albanesi formarono un reggimento agli ordini di Giuseppe Pace, che prese parte alla battaglia del Volturno, distinguendosi tanto da meritare una citazione all'ordine del giorno e l'elogio di Garibaldi, espresso con queste parole a Domenico Damis: «Questi tuoi albanesi sono leoni».

\*\*\*\*

Su proposta di Pasquale Scura, nominato ministro della Giustizia, nel governo prodittatoriale con decreto dittatoriale n. 77 del 27 settembre 1860, già ex procuratore alla Gran Corte Criminale di Potenza, scampato alle persecuzioni borboniche con l'esilio, Giuseppe Garibaldi, con il decreto del 20 ottobre 1860, dato a Caserta, dava solenne e pieno riconoscimento del contributo delle popolazioni albanesi alla causa nazionale. Vi si faceva, infatti, preciso riferimento ai «segnalati servigi resi dai prodi e generosi Albanesi». In considerazione di così chiare ed oggettive benemerienze acquisite, si concedeva al Collegio la somministrazione immediata di dodicimila ducati per il suo «ingrandimento», ponendo «sotto la garanzia della Nazione e del suo magnanimo Sovrano, la esecuzione di giustizia del presente decreto». Leggendo il «segnalato» contributo alle lotte per l'unità nazionale delle popolazioni albanofone, definite «prode» e «generose», al Collegio, attraverso l'emanazione di un atto ufficiale, si dava la dimostrazione più limpida della determinante ed importante funzione, svolta dalla Scuola di S. Adriano.

Con successivo decreto del 26 ottobre 1860, integrato, poi, dal regio decreto del 23 ottobre 1864, veniva revocata la giurisdizione dell'arcivescovo di Rossano sul Collegio, il quale - si stabiliva - «ritornerà alla sua primitiva indipendenza e non riconoscerà altra autorità superiore se non il Ministero degli Affari Ecclesiastici per la parte amministrativa e regolamentare». Veniva eliminata l'ingerenza del clero di rito latino, «estranea ai suoi naturali reggitori», al fine di « ricondurre le cose alla primiera e vetusta fondazione, con apportarvi al tempo stesso quei miglioramenti che la progrediente civiltà rende necessari a profitto della gioventù studiosa».

Era reintegrato nella carica di vice-presidente Don Antonio Marchianò, «destituito per le vicende del '48 e lungamente incarcerato», con l'emolu-

mento annuo di duecento ducati. Per reggere il Collegio, veniva creata una Commissione Amministrativa, composta dallo stesso vice-presidente, dal rettore, nominato nella persona di Benedetto Scura di Vaccarizzo Albanese, e da altro sacerdote greco, «benemerito dello Stabilimento»; questo terzo componente fu Francesco Saverio Elmo.

Fu Pasquale Scura che, nella qualità di ministro di Giustizia, redasse di suo pugno la formula del plebiscito napoletano, prevedendo l'unione del Mezzogiorno all'Italia «una e indivisibile» con un «re costituzionale». Lo Scura stese anche il successivo verbale dell'8 novembre 1860 con il quale si dava atto che Giuseppe Garibaldi ed i ministri del governo provvisorio si erano recati nella reggia, alle ore undici antimeridiane, per comunicargli l'esito del plebiscito e che Vittorio Emanuele aveva accettato esprimendo «magnanimi sensi per la felicità delle nuove province».

Subito dopo la proclamazione dell'unità nazionale, cessati gli entusiasmi, anche per le popolazioni albanesi seguirono le delusioni. Alla casa di Borbone si era sostituita quella dei Savoia; non vi era stato nessun credibile e concreto mutamento nelle condizioni di vita e nei rapporti sociali.

L'intervento governativo nel Mezzogiorno, com'è assai noto, almeno nei primi anni, si limitò all'esercizio di una dura repressione nei confronti degli strati popolari più emarginati. In buona sostanza, continuò a governare il vecchio e consolidato blocco sociale dei proprietari terrieri, la cui rottura, invece, come sosterrà successivamente Guido Dorso, avrebbe dovuto costituire l'avvio decisivo di quella rivoluzione liberale e democratica, che era nelle aspettative delle persone più illuminate e culturalmente elevate.

Imperversava anche il camaleontismo, sfacciato e interessato, di tanti ex-borbonici, improvvisamente diventati liberali e cooptati dai nuovi gruppi dirigenti. Era vera la situazione che s'era venuta determinando, fotografata nell'anonima cantata in dialetto napoletano, in cui si constataba che « Tutti mo songo liberali asciutti / pe togliere li miert' alli veri / Ma songo però sempe conosciuti / pe fauzi denunziant' anzi a ieri». La conclusione era amara e profetica: la commistione tra veri e falsi liberali avrebbe riportato all'indietro la storia del Mezzogiorno perchè « da capo simma alli fracassi / E mmece d'innante simma reto».

Il decreto garibaldino, che concedeva un vitalizio alla vecchia madre di Agesilao Milano, Maddalena Russo, come si è già detto, venne immediatamente revocato dai nuovi conquistatori del Sud. Nè venne data esecuzione all'altro decreto garibaldino, solennemente affidato alla «garanzia della Nazione e del suo magnanimo Sovrano», che prevedeva la concessione immediata al Collegio della somma di dodicimila ducati. Ancora dopo ben undici anni di inutile attesa, la Commissione Amministrativa, nel 1871, con apposita deliberazione, reiterava la richiesta della somma promessa per provvedere alla restaurazione e ristrutturazione del vecchio edificio del Collegio.

Non minore fortuna ebbero le aspettative dei contadini calabro-albanesi

ed, in genere, meridionali, ai quali Garibaldi, col suo decreto del 31 agosto 1860, emesso a Rogliano, aveva promesso terre per pascolo e semina. Già subito dopo la partenza di Garibaldi per Napoli, il pro-dittatore Donato Morelli, appartenente ad una famiglia nota per le sue usurpazioni di terre demaniali, aveva prontamente provveduto a svuotare il decreto di ogni serio contenuto e quei contadini, che continuavano a coltivare terre demaniali, ne furono scacciati con la forza pubblica.

Dopo il 1860, come scrisse il De Sanctis, «ciascuno domandava il premio della vittoria», ma «in mezzo a tante cupidigie», democratici, come Domenico Mauro, per cui erano «naturali tutte le azioni che il mondo chiama eroiche», furono costretti alla «solitudine» e, in definitiva, all'emarginazione.

### Bibliografia ragionata

Sugli inizi della Restaurazione nel Regno di Napoli, cfr.: *Per la storia del Regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1820*, in N. Cortese, *Il Mezzogiorno ed il Risorgimento Italiano*, Napoli, s.d., pp. 327-372; P. Colletta, *Storia del reame di Napoli*, con introduzione e note di N. Cortese, Napoli, 1970; A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nell'età della Restaurazione*, Napoli, 1971.

Sull'azione del Bellusi per non vendere il patrimonio fondiario del Collegio, cfr.: F. Capalbo, *Il Collegio Italo-greco (1732-1923)*, in *Annuario 1925-26 del R. Liceo-Ginnasio Italo-Albanese di S. Demetrio Corone*, Castrovillari, 1927; Vito Capialdi, *La continuazione dell'Italia Sacra dell'Ughelli per i Vescovadi di Calabria dal 1700 al 1850*, Napoli, 1913, pp. 308-311.

Sulle condizioni della Calabria nel periodo della Restaurazione e sulle sue istituzioni culturali, cfr.: A. Guarasci, *La Calabria nell'età della Restaurazione, in Sviluppo, Rivista di Studi e di Ricerche della Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania*, Cosenza, 1974, a. I, n. 1, pp. 26-40. Sulla vita nel Collegio durante la Restaurazione, cfr.: Girolamo de' Rada, *Autobiologia, primo periodo*, Cosenza, 1898, pp. 5-14. Sulle simpatie dei Collegiali per la rivoluzione francese, cfr. R. De Cesare, *La fine di un regno*, Milano, 1969, pp. 212 e segg..

Sui rapporti tra Mons. Bellusi e F. S. Salfi, cfr. G. Cingari, *Romanticismo e Democrazia nel Mezzogiorno - Domenico Mauro*, Napoli, 1965, pp. 22 e segg..

Sul Romanticismo naturale calabrese, cfr.: F. De Sanctis, *La letteratura italiana nel secolo XIX, II, La scuola liberale e la scuola democratica*, a cura di F. Catalano, Bari, 1953, pp. 72-82; C. Cimino, *Il Romanticismo naturale calabrese e la sua letteratura critica*, in *Cronaca di Calabria*, Cosenza, a. 67, n. 51 del 5.12.1969, pp. 3-4; id., *L'Alfieriismo nel pre-romanticismo e nel romanticismo calabrese*, ibid., a. 69, n. 24 del 20.6.1971; Vittorio G. Gualtieri, *Girolamo de' Rada-poeta albanese*, cit.; id., *Sul Romanticismo calabrese*, Campobasso, 1919; Domenico Cassiano, *S. Adriano Educazione e politica (1807-1923)*, II vol., pp. 58 e seg., Lungro, 1999.

Su Domenico Mauro cfr.: D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, Cosenza, 1874, III, p. 296; T. Sarti, *Il Parlamento subalpino e nazionale*, Terni, 1893, p. 643; P. Camardella, *I Calabresi della Spedizione dei Mille*, Ortona a Mare, 1910, p. 133; G. Mazziotti, *Domenico Mauro*, Bari, 1906; M. Rosi, *Dizionario del Risorgimento nazionale dalle origini a Roma capitale*, Milano, 1931-33, II, p. 123; *Domenico Mauro* in *Il Popolo d'Italia*, Napoli, a. VI, n. 315, del

14.10.1865; Alberto Mario, in *La Lega della Democrazia*, a. IV, n. 14 del 14.1.1883; V. Julia, *Considerazioni sulla letteratura calabra*, in *Bollettino del Circolo Calabrese di Napoli*, a. III (1893), fasc. 2, pp. 26-31; S. De Chiara, *Dante e la Calabria*, Città di Castello, 1910; G. Cingari, *op. cit.*; F. De Sanctis, il quale ha scritto (*op. cit.*, pp. 83-85) parole definitive sulla personalità e l'opera di Domenico Mauro; cfr. anche, D. Cassiano, *Domenico Mauro*, in *Il Serratore*, Corigliano Calabro, a. I (1988), n. 1, pp. 35-36; Id., *Risorgimento in Calabria*, pp. 87 e seg., Lungro, 2003.

Su Biagio Miraglia, cfr.: B. Miraglia, *Il brigante*, a cura di L. Reina e E. Esposito, ed. Marco, Lungro, 1996. Nato a Strongoli (1823-1885), educato in S. Adriano, successivamente trasferitosi a Napoli per continuare gli studi, vi incontrò il Padula, il Giannone, il Baffi ed il Mauro, con i quali strinse amicizia, formando anche quel sodalizio che doveva esprimersi sulle pagine della rivista cosentina *Il Calabrese*. Iscritto alla Giovane Italia, venne arrestato. Liberato nel gennaio del '48, prese parte attiva ai moti di quell'anno, dirigendo anche il *Giornale Ufficiale del Comitato Rivoluzionario Cosentino*. Successivamente, dopo il fallimento del moto calabrese, fu tra i difensori, insieme col Mauro, della Repubblica Romana, caduta la quale, emigrò in Turchia per poi ritornare in Italia e stabilirsi a Torino, ove divenne intimo del Cavour. Su Vincenzo Baffi e Giuseppe Campagna, cfr.: A. Piromalli, *La letteratura calabrese*, Cosenza, 1965, pp. 131 e segg.; G. Falcone, *Poeti e rimatori Calabri, II*, Napoli, 1902; A. Scura, *Vincenzo Baffi e una lettera di V. Hugo*, in *Nuova Rivista*, Cassano Jonio, 15.11.1894.

Su Pietro Giannone (Acri 1805-1869), cfr.: G. Julia, *Storia della letteratura acrese*, Acri, s.d., pp. 69 e segg.; Giuseppe Abbruzzo, *Pietro Giannone*, in *Confronto*, cit., Acri, a. V, n. 5, p. 3; V. Julia, *Elogio di Pietro Giannone*, Firenze, 1870, dove scrive che «nella storia della calabra poesia segna un momento importante, la Novella, frammento di un mondo epico in dissoluzione, ove predomina l'uomo moderno...Ritenne il De Sanctis che la calabra novella fosse una imitazione della novella lombarda. scruta a fondo la genialità e l'originalità dell'ingegno calabrese, e le nostre condizioni politiche e sociali dei due primi ventennii del secolo XIX, deve riconoscere che la novella del Giannone, del Padula, del Campagna, del Mauro, del Selvaggi, del Miraglia, del Gallo-Arcuri, ed anche il frammento, l'Arrigo, del Baffi, furono un portato spontaneo del calabro ingegno...indipendente da qualunque scuola...Pietro Giannone fu il primo ad entrare nel campo ancor vergine della nuova poesia calabrese. Egli ridestò la nostra vita popolare, interrogò con amore le nostre tradizioni».

Sul movimento contadino, sviluppatosi nei paesi albanofoni nel secolo XVIII, cfr. Gaetano Cingari, *Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799*, Firenze- Messina, 1957, pp. 127 e segg..

Sulla presenza di organizzazioni politiche nel Collegio, cfr.: G. Tinivella, *L'Istituto Italo-albanese di S. Demetrio Corone in «Pedagogia»*, a. VI (1913), fasc. 5, p. 381; Domenico Cassiano, *Democrazia e socialismo nella comunità albanese di Calabria: Attanasio Dramis*, Napoli, 1977, appendice. Sui rapporti tra intellettuali albanesi e Benedetto Musolino, cfr.: G. de' Rada, *Autobiologia, Il periodo*, Napoli, 1899, pp. 3-4; nello stesso brano citato, il de' Rada scrive: «il mio animo restava in quell'inverno in potere di due fantasmi: la lode che mi si enunciava dalla poesia scaturiente dalle vene della mia anima; la rivoluzione, dietro a cui parevami stare un avvenire di fortune a perdita di vedute». Sul tentativo di insurrezione calabrese del 1837, cfr.: G. de' Rada, *Autobiologia, primo periodo*, Cosenza, 1898, pp. 22 e seg.; sulla crisi del mazzinianesimo in Calabria, cfr.: D. Andreotti, *Storia dei Cosentini, III*, Napoli, 1874, pp. 261 e seg.. Sui preparativi nel Collegio alla vigilia del moto cosentino, cfr.: G. Mazziotti, *Monografia del CollegioItalo-greco di S. Adriano* (estratto da *La Nazione Albanese*), Roma, 1908, p. 18. Sull'insurrezione cosentina

del '44, cfr.: E. Tavolaro, *Il contributo degli italo-albanesi al Risorgimento in Atti del secondo congresso storico calabrese*, Napoli, 1961, p. 554; D. Andreotti, *op. cit.*, pp. 295-315; Oreste Dito, *La rivoluzione calabrese del '48*, Catanzaro, 1895.

Su Paolo Scura, cfr.: Domenico Cassiano, *Paolo Scura e la ragione giuridica borghese in Il Serratore*, Corigliano Calabro, n. 38/1995, pp. 45-48. Sull'attività organizzativa di Domenico Mauro dal carcere di Cosenza, cfr.: G. Cingari, *Romanticismo e democrazia nel Mezzogiorno-Domenico Mauro (1812- 1873)*, Napoli, 1965, pp. 54 e seg.. Sul significato dell'insurrezione cosentina del 1844, cfr.: Domenico Mauro, *Vittorio Emanuele e Mazzini*, Genova, 1851, pp. 26 e seg.. Sul Collegio italo-greco, cfr. Domenico Cassiano, *La Badia e il Collegio italo-albanese (955-1806)*, vol. I, Marco Editore, Lungro, 1997; Id. S. Adriano *Educazione e politica*, vol. II, Marco Editore, Lungro, 1999. Sul '48 nei paesi albanesi, cfr.: D. Cassiano, *Democrazia e Socialismo...*, *cit.*, pp. 23-35.

Sulla questione demaniale, vera e propria questione sociale, cfr.: Guglielmo Tocci, *Memorie storico- legali per i Comuni albanesi...*, Cosenza, 1865; id., *Per lo scioglimento di promiscuità sui demani fra i Comuni di Vaccarizzo Albanese, Aciri, S. Giorgio Albanese e S. Cosmo Albanese - Memoria* - Cosenza, 1898.

Sull'avversione delle popolazioni albanesi al regime borbonico, cfr.: G. Isnardi, *Stranieri in Calabria durante il Risorgimento in Atti del II Congresso Storico Calabrese*, *cit.*, pag. 59.

Sulla popolazione contadina albanese, cfr.: N. Cortese, *La Calabria nel Risorgimento Italiano*, in *Atti...*, *cit.*, pag. 13.

Sulle idee di «socialismo» dei fratelli Mauro, cfr.: *Requisitoria del Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale e Speciale della Calabria Citeriore in Atto di Accusa e Decisione per gli avvenimenti politici della Calabria Citeriore*, Cosenza, 1852; G. Cingari, *Romanticismo e Democrazia nel Mezzogiorno...*, *cit.*. Domenico Mauro non era socialista. Nella sua opera *Vittorio Emanuele e Mazzini*, Genova, 1851, pp. 164-168, considera il socialismo come «dottrina positiva che combatte la sterile negazione di Rousseau, e si surroga alle astrattezze della prima rivoluzione francese; perocchè non solo non dispera della società umana, non solo accoglie le nuove idee razionali che la innalzano e le pongono un altissimo concetto di sé, ma crede già arrivato il tempo in cui questo ideale concetto debba divenire un fatto e un ordinamento civile; sicchè il socialismo può dirsi l'incarnazione dell'idea cristiana e filosofica, già compiutasi nella mente di quelli che lo professano. Il socialismo non aggiunge nulla alla dottrina di Cristo, poichè questa insegna da duemila anni quello che il socialismo oggi ripete: *adveniat regnum Dei super terram*: né aggiunge alcuna cosa alla dottrina filosofica, che prima di esso svolgeva i diritti e i doveri degli uomini, e porgeva un alto concetto della civil comunanza, consacrando con la ragione quello che Cristo avea consacrato con la divina autorità della sua parola.

Circa l'avversione generalizzata verso il ceto proprietario, cfr.: V. Padula, *Le Vocali, ossia prima lezione di mio padre in Il Viaggiatore*, a. I, n. 5, 20.8.1840; id., *Persone in Calabria* a cura di Carlo Muscetta, Firenze, 1950, pp. 239-245; id. *Prose giornalistiche* con nota introduttiva di G. A. Arena, Aciri, 1985, pp. 9-14.

Sullo scontro a fuoco tra i bovani di Macchia Albanese ed i guardiani del barone Compagna, cfr.: G. de' Rada, *Autobiologia*, II, *cit.*, pp. 8-10. Sulla notizia della concessione dello Statuto, pervenuta nel Collegio, cfr.: G. Mazziotti, *op. cit.*, pp. 18-19.

Sulle riunioni dei settari nel Collegio, cfr.: *Requisitoria del Procuratore Generale...*, *cit.*; *Ufficio del 31 luglio 1848 al Giudice Istruttore di Rossano del Giudice Regio di S. Demetrio*, in D. Cassiano, *Democrazia e Socialismo...*, *cit.* pp. 30- 33.

Sui contrasti nel Comitato Cosentino, cfr.: A. Lepre, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma, 1969, pp. 203 e seg.. Le definizioni di Mauro «comunista» e Musolino «socialista» sono attribuite a Carlo Poerio. Sui fatti accaduti in S. Demetrio, S. Benedetto Ullano e S. Cosmo Albanese, cfr.: *Requisitoria...cit. ed Ufficio cit. del Giudice Regio di S. Demetrio*; D. Cassiano, *Il protagonismo di S. Benedetto Ullano nel Risorgimento in S. Benedetto Ullano* a cura di Italo Elmo, Soveria Mannelli, 1985, pp. 19-25; Giuseppe Siciliano, *L'utopia popolare della Repubblica - Gli Arbereshi e la Gran Corte Criminale - Processi politici dal 1848 al 1854*, Falco ed., Cosenza, 2006.

Sull'eccidio dei pettinai a S. Giorgio Albanese, cfr.: D. Cassiano, *La strage dei pettinai in Il Serratore*, Corigliano Calabro, a. II(1989), n. 7, pp. 36-38; Paolo De Luca, *La strage dei pettinai*, Soveria Mannelli, 1986; K. Laudone, *Tragedia e kreshitesve*, Tirana, 1998.

Sugli scontri tra volontari a Campotenese, Spezzano, Castrovillari e sulla partecipazione di Antonio Marchianò, cfr.: *Requisitoria...cit.*, p. 90; O. Dito, *op. cit.*; Alessandro Serra, *Spezzano Albanese nelle vicende storiche sue e dell'Italia (1470- 1945)*, Spezzano Albanese, 1987, pp. 258-279; C. Pepe, *Memorie storiche della città di Castrovillari*, Castrovillari, 1930, pp. 183 e seg.; Ferdinando Cassiani, *Spezzano Albanese nella tradizione e nella storia (1471-1918)*, Catanzaro, 1929, pp.73-81; G. Mazziotti, *op. cit.*, pp. 30-35.

La lettera di Nicola Pisarra a Guglielmo Tocci è pubblicata in Elvira Graziani, *La storia della Calabria nel XIX secolo Gli Arbreshe e il Risorgimento - dal fondo «Cesare De Novellis»*, pp. 23 e seg., ed. Pellegrini, Cosenza, 2007.

Una lapide murata sulla facciata del vecchio municipio di S. Demetrio Corone nel 1899 così ricorda il sacrificio di Vincenzo Mauro, F.S. Tocci e Demetrio Chiodi: «Perchè ritempri a nuove opre gagliarde / Accenda gli animi giovanili / Di miglior fortuna alla Patria desiderosa / L'eroico esempio di Vincenzo Mauro, Demetrio Chiodi e Francesco Tocci / Che nel giugno del MDCCCXLVIII / Nelle gole di Campotenese / Accerchiati e ridotti in potere del nemico / Sdegnosi di far salva la vita / Acclamando al re / Elesero / Nella balda giovinezza di piombo borbonico / Morire». Vincenzo Mauro, l'anno precedente alla morte, aveva preso parte alla congiura di Portici, che aveva lo scopo di rapire il re, probabilmente per ucciderlo e, dopo i massacri cosentini del 1844, ricominciare la rivoluzione al grido di «sangue per sangue» (cfr.: L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, Napoli, 1880, I, p. 236; O. Dito, *op. cit.*, pp. 76- 77; P. Camardella, *I Calabresi della Spedizione dei Mille*, Napoli, 1976, pp. 86-87).

Su Gennaro Gramsci, ufficiale borbonico di Plataci e futuro nonno di Antonio, cfr. M. Brunetti, *Le origini di Gramsci in «Sinistra Meridionale»*, Cosenza, n.ri 24-24/1997; Giuseppe Siciliano, *Le radici di Gramsci riscoperte a Plataci*, in «*Calabria*» (mensile del Consiglio regionale), Catanzaro, maggio 1998; D. Cassiano, *Le radici arbresh di Antonio Gramsci*, in «*Il Serratore*», Corigliano Calabro, a. XI (1998), n. 53, pp. 43-45.

Sulla partecipazione del Milano alla rivoluzione calabrese del '48 che, da qualcuno, è messa in discussione, è opportuno prendere visione dell'interrogatorio, reso subito dopo l'attentato, per averne esplicita conferma. In esso dichiarò: «Io quando nel '48, allorquando le Calabrie inalberavano sui monti la bandiera della rivoluzione, corsi tra quei prodi e feci parte al comando del Generale Ignazio Ribotti, che allora aveva il supremo comando dell'Armata che la generosa Sicilia ci mandava, da Messina veniva in Cosenza.D.R.- Presi parte a due conflitti che ebbero luogo a Spezzano Albanese e Castrovillari contro le Regie Truppe, capitanate dal Generale Busacca» (cfr.: in D. Capeceatratro Gaudio, *L'attentato a Ferdinando II di Borbone*, Napoli, 1975, pag. 103).

Sulla successiva latitanza del Milano, cfr.: Domenico Cassiano, *Democrazia e socialismo...cit.* pp. 9-50; D. Cassiano, *Processo del 1857 ai patrioti di S. Demetrio Corone-Mac-*

chia-San Cosmo-Vaccarizzo-S.Giorgio, ed. Il Coscile, Castrovillari, 2009, pp. 30 e segg..

Sulle difficoltà del Comitato Segreto Napoletano e sul murattismo, cfr.: G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Milano, 1962, pp. 675 e segg.; F. Bartocchini, *Il murattismo, speranze, timori e contrasti nella lotta per l'Unità Italiana*, Milano, 1959.

Sul tentato regicidio di Ferdinando II, cfr.: A. Dramis, *Lettera a S.E. Cav. Francesco Crispi*, Napoli, 1895; *lettera dello stesso a Eugenio Conforti*, in *Il Corriere di Napoli* del 31.12.1889, ripubblicata parzialmente da Raffaele De Cesare in *op. cit.*, III, pp. 76-77; Nicola Misasi, *Ciò che la storia non sa, intervista rilasciata a Nicola Misasi dall'On. Guglielmo Tocci*, in *Il Corriere di Napoli* del 13.12.1897, che suscitò le ire di A. Dramis; *lettera di Guglielmo Tocci a Raffaele de Cesare*, pubblicata da quest'ultimo in *op. cit.*, pp. 51-54; Guglielmo Tocci, *Ricordi di un ottuagenario compagno di Collegio di Agesilao Milano*, in *Archivio Storico della Calabria*, a. V (1917), pp. 26-43.

Il Milano pensava all'attentato da molto tempo. Dice, infatti, nell'interrogatorio: «fin da otto anni, agognava eseguire il regicidio...Appositamente mi feci militare, stante che essendo paesano e perseguitato sempre dalla Polizia di Cosenza non mai potevo ottenere l'intento dei miei desideri» (cfr.: in Capecelatro Gaudioso, *op. cit.*, pag. 104).

Sull'interrogatorio informale da parte di Demetrio Lecca, Comandante del Reggimento Real Macedone, cfr. Francesco Bugliari, *Il sacrificio di Agesilao Milano*, Roma, 1970, pag. 6.

Sulle repressioni dopo l'attentato, cfr.: R. De Cesare, *op. cit.*, pp. 219 e segg.; G. Tocci, *op. cit.*; Alessandro Serra, *op. cit.*, pp. 295 e segg.; D. Cassiano, *op. cit.*, pp. 49 e segg..

Su Antonio Nociti e Gennaro Mortati, cfr. Alessandro Serra, *op. cit.*, pag. 296-97; *Ferdinando Cassiani*, pp. 103-104.

Su Atanasio Dramis durante il Risorgimento e dopo per la sua attività politica a Napoli, ove fu tra i fondatori dell'Associazione «Libertà e Giustizia» e del movimento socialista, cfr. Antonio Lucarelli, *Atanasio Dramis*, in *Movimento Operaio*, a. II (1950), n.ri 7-8, pp. 181-187; id. in *Archivio Storico per la Calabria e Lucania*, 1950, pp. 133-148; D. Cassiano, *op. cit.*.

Sulla origine della inimicizia tra il Milano e i compaesani Conforti, depose la stessa moglie di Oloferne Conforti, Penelope Pellegrini, che dichiarò al Commissario Despañolis che effettivamente, dopo l'arresto e la condanna del marito, Agesilao frequentò la sua casa per scrivere le lettere che lei gli dettava per il marito e che non v'era alcuna relazione adulterina. Era sorta tale maldicenza perchè il cognato, Temistocle Conforti, ritenendo a torto la sussistenza di tale relazione, l'aveva aggredita ferendola con uno stiletto. Così, Penelope era stata costretta a lasciare la sua casa in S. Benedetto Ullano per ritornare a S. Fili, suo paese natale. Dichiarò, inoltre, che, prima dell'insorgere della gelosia, tra Temistocle Conforti ed Agesilao Milano v'era stretta amicizia. I due condividevano gli stessi ideali politici e discutevano sempre animatamente di politica, facendo discorsi «esaltatissimi»; il Milano vantava di essere in corrispondenza col latitante Mauro (cfr.: *deposizione di Penelope Pellegrini*, in D. Capecelatro Gaudioso, *op. cit.*, pp. 145-146); D. Cassiano, *Il processo...cit.*, pp.30 e segg..

Su Giambattista Falcone (Acri, 1834 - Sanza, 1857) cfr.: V. Julia, *Discorso per l'inaugurazione del monumento a G. B. Falcone in Confronto*, Acri, a. II, n. 7; Nicola Romano, *Discorso letto in Acri nella solenne inaugurazione di un monumento a G. B. Falcone*, Città di Castello, 1888; Francesco Spezzano, *Il segretario di Pisacane: Battista Falcone di Acri*, in

*Rinascita*, luglio, 1957; Vincenzo Padula, *Orazione funebre per Mariantonio Falcone*, Napoli, 1874, ristampa a cura del «Centro G. B. Falcone», Acri, 1994, con nota introduttiva di Angelo Feraco.

Sulla circostanza che il Milano, dopo l'attentato, nel Collegio, era esaltato come un eroe dagli studenti, cfr.: D. Capececlatro Gaudio, *op. cit.*, 200-206.

Sulla tradizione rivoluzionaria del Collegio, cfr.: G. Cingari, *op. cit.*, pag. 22.

Sul provvedimento garibaldino che concedeva un vitalizio alla madre di Agesilao Milano e sulla successiva revoca, cfr.: Giovanni Laviola, *Promesse garibaldine, inadempienze governative e attese lunghe e vane degli Italo-Albanesi*, in *Katundi Yne*, Civita, a. VIII (1977), n. 22, pp. 1-3.

La cantica di Mauro per il Milano è contenuta nel testo di Domenico Mauro, *Poesie varie*, Napoli, 1864, pag. 28

Vincenzo Stratigò (Lungro 1822-1885) era figlio del magistrato Angelo Stratigò. Aveva studiato in S. Adriano e successivamente in quella facoltà di giurisprudenza di Napoli, dove prese parte alle dimostrazioni per i fatti del 15 maggio 1848. Insieme a i volontari lungresi, combattè a Campotenese e nel monte S. Angelo in difesa della rivoluzione calabrese del '48. Fu, con numerosi compaesani, con i garibaldini nel '60.

Sui fratelli Sprovieri, cfr.: F. Sprovieri, *Ricordi politici e militari*, Roma, 1894; F. Spezzano, *Francesco e Vincenzo Sprovieri*, in *Almanacco Calabrese*, Roma, 1962; F. Bugliari, *Monsignor Giuseppe Bugliari*, Cosenza, 1983; *Galantuomini e clienti*, a cura di A. Marinari, Roma, 1982, D. Cassiano, *I fratelli Sprovieri e la democrazia postunitaria in Calabria*, in *Il Serratore*, Corigliano Calabro, n.ri 28 -29, a. VI (1993).

Pasquale Scura era nato a Vaccarizzo Albanese il 24 aprile 1791 da Agostino e Rosa Ferriolo. Studiò nel Collegio italo-greco ed all'università di Napoli. Su invito di Salvatore Marini, di S. Demetrio Corone, allora presidente della Corte di Monteleone, nel 1814, fu cancelliere sostituto nella Gran Corte Criminale della Calabria Ultra e, nel 1817, passò a quella di Catanzaro e, nel 1819, a Girgenti e, poi, a Taranto. Nel 1823, fu promosso giudice istruttore a Taranto, poi a Lecce, Cosenza e Catanzaro come giudice della Gran Corte Criminale. Nel 1840, fu mandato in missione a Potenza come procuratore generale presso quella Gran Corte Criminale. Nel 1848, fu sospettato di simpatie liberali ed aspramente attaccato dalla stampa borbonica. Nello stesso anno, a causa delle indagini sull'assassinio del deputato Costabile Carducci per mano dei borbonici, messo in attenzione di altro destino, fu di fatto sospeso dalle funzioni, col petesto di avere fatto parte del Comitato politico di Potenza. Nell'ottobre del 1849, venne spiccato un ordine di carcerazione contro di lui. Fuggì prima a Napoli e, subito dopo, raggiunse Genova, in compagnia del figlio Angelo Agostino. Durante la permanenza a Genova, gli fu offerto di entrare in quella magistratura alla condizione di accettare la cittadinanza piemontese. Egli declinò perchè «si sentiva italiano e non piemontese». Ritornò dall'esilio il 18 marzo 1857, ma venne mandato in domicilio coatto prima a Catanzaro e, successivamente, nel suo paese, dov'era rigorosamente sorvegliato. Dopo la costituzione di Francesco II del 4 luglio 1860, fu reintegrato nella carica di procuratore generale e destinato presso la Gran Corte Criminale di Campobasso. Con decreto del 17 settembre 1860, fu nominato consigliere della Suprema Corte di Napoli. Il 27 settembre 1860, su proposta di Raffaele Conforti, Garibaldi lo nominò ministro guardasigilli e degli Affari Ecclesiastici del Governo Prodittatoriale. In tale qualità, redasse personalmente la formula del plebiscito napoletano. Successivamente, ritornò alle sue mansioni di consigliere di Cassazione. Il 13 gennaio 1868, mentre ascoltava il discorso di inaugurazione dell'anno giudiziario, fu colpito da ictus, trasportato a casa, vi morì. Lasciò numerose

pubblicazioni giuridiche ed un saggio sugli Albanesi in Italia, pubblicato in «Saggi e Riviste», V (Daelli, Milano, 1865). Su Pasquale Scura, cfr.: Raffaele de Cesare, *Pasquale Scura e il Plebiscito Napoletano* in *Il Mattino*, a. XIX, n. 293, 21-22 ottobre 1910; ib., 26-27 ottobre 1910. Notizie particolareggiate si trovano nello scritto di Pasquale Scura junior in *Il monumento a Pasquale Scura in Vaccarizzo Albanese*, Napoli, 1926, pp. 38-56; F. Spezzano, *Il 1848 in Calabria*, in *Rinascita*, 1958, n. 4; D. Cassiano, *Pasquale Scura il ministro di Garibaldi*, in *Il Serratore*, Corigliano Calabro, a. I (1988), n. 2, pp. 48-49. Il monumento allo Scura, eseguito dalla Cooperativa Scultori Napoletani sotto la direzione dello scultore Salvatore Carpentieri, porta la seguente epigrafe, dettata da Federico Verdinois: «in tempi malvagi di liberta' bugiarde - pasquale scura - procuratore generale - educato a liberi sensi - per reita' di compiuto dovere cittadino - esul' in Piemonte - torno' co' destini rinnovellati d'Italia - consigliere di cassazione - guardasigilli con Garibaldi e palla vicini Trivulzio - presiedette al plebiscito napoletano - sollecito d'una forte compagine nazionale - ne volle la formula - ad onorare la memoria - del patriotto - del magistrato insigne - i cittadini vollero qui posta - questa lapide - 1911».

Su Angelo Agostino Scura, cfr.: D. Cassiano, *Angelo Scura e la Spedizione dei Mille* in *Il Serratore*, Corigliano Calabro, a. VI (1993), n. 25, pp.43-45; P. Camardella, *op. cit.*, pp. 109-110.

Sul passaggio di Garibaldi a Spezzano Albanese, cfr.: A. Serra, *op. cit.*, pp. 321-328; id., *L'itinerario di Garibaldi da Cosenza a Marina di Tortora durante la spedizione dei Mille alla luce di nuovi documenti storici*, in *Atti del secondo congresso storico calabrese*, cit.; F. Cassiani, *op. cit.*, pp. 111-117. La citazione dalla «Platea» del Nociti è tratta da A. Serra, *op. cit.*; ma cfr. anche Giovanni Laviola, *Il dramma di una vita - Giuseppe Angelo Nociti - L'uomo e lo scrittore*, Spezzano Albanese, 1991

L'affermazione di Guglielmo Tocci è contenuta in *Memorie storico-legali...cit.*, pag. 6.

L'espressione di Garibaldi al Damis sul valore dei volontari albanesi si trova in G. Ferrari, *Il contributo degli Albanesi al Risorgimento italiano*, in «Rassegna di Studi Albanesi», n. 1/1960, Roma, pp. 14 e seg..

Sui decreti emessi in favore del Collegio di S. Adriano, cfr. G. Mazziotti, *op. cit.*; G. Tocci, *Titoli di fondazione del Collegio italo-greco*, Corigliano Calabro, 1889, pp. 25-28; G. Laviola, *Collegio italo-albanese di S. Demetrio Corone*, in *Studi Meridionali*, Roma, 1978, n. 3 (estratto), pp. 4-5.

Sull'abrogazione del decreto garibaldino che concedeva il vitalizio alla madre di Agesilao Milano, cfr.: G. Laviola, *Promesse garibaldine...op. cit.*

Sulla richiesta di pagamento della somma, impegnata da Garibaldi, da parte della Commissione Amministrativa del Collegio, cfr.: G. Laviola, *cit.*

Sull'anonima cantata in dialetto napoletano, cfr.: D. Cassiano, *Contadini e proprietari nel brigantaggio meridionale* in *Coscienza storica*, Lungro, a. III (1993), n. 7, pp. 137-140.